34. 1. C. 43
119. 2

LA CELIDAVRA

OPERA SCENICA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

DI

GIACOMO SINIBALDI,

Rappresentata in Roma nel Carneuale dell'anno 1669.

Dedicata alla Sacra Real Maestà di

CHRISTINA MARIA ALESANDRA

Regina di Suetia, &c.

IN ROMA, Per Angelo Bernabò. 1669.

Con Licenza de' Superiori.

Si vendano in Nauona da Bart. Lupardi

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P.M. Sacri Palatij Apostolici.

I. de Ang. Archiep. Vrbin. Vicesg.

Imprimatur,
Fr. P. Manardus Magister & Reuerendiss. P.M. S.P. Apost. Socius.

SACRA REAL MAESTÀ

QVella Celidaura, che nel Carneuale trascorso hebbe l'honore di rappresentare à V. M. su le scene le sue sventure, ardisce hora sù le carte di ritornarle d'auanti à discoprir i suoi difetti. *In* questi più, che in quelle brama d'esser cõpatita, mentre io, che la produssi e sventurata, e difettosa, ben seppi sollevarla dalle miserie, mà non corregerla de i mancamenti. Eccone dunque ambedue riverenti à piedi della M. V. supplicandola à render fortunate le nostre debolez-

ze con la ſua magnanima, e reale protettione, e non hà alcun dubbio, che il chiaro nome di V.M. ſarà lo ſcudo di Atlante, che abbagliarà co ſuoi ſplendori la viſta de gli Ariſtarchi più rigoroſi, con che alla M. V. humiliſſimamente m'inchino.

Della M.V.Reale

Humiliſ.Deuotiſ.e
Obligatiſ. Seruo
Giacomo Sinibaldi.

BENIGNO LETTORE.

TI scandalizi, io già me n'auueggio, mentre credendomi occupato in altri studij più serij, vedi strugersi le mie Lucerne in fumi di poetiche leggierezze, mà se ti pregi d'esser discreto, odi le mie discolpe, e compatiscimi. Nacque la mia Celidaura in tempi di minori occupationi frà gli otij della campagna, fù destinata alle clausure domestiche, con la sola speranza di poter vn giorno affacciarsi à i balconi d'vn Teatro, mà non già mai d'vscir in cocchio sopra le stampe à passeggiar per le piazze. Tentommi la sua disgratia à darle licenza di trasferirsi incognita vn giorno fino à i gabbinetti di vn Personaggio, che si compiacque di sentirla, fù accolta con amoreuolezza, e trattata con decoro, mà nel ritorno, dalla insolenza de Serui fù la misera rapita, imbrattata con gl'inchiostri, che la tra-

trascriffero, di mille errori, e le fù tolto il fiore d'vna virginale segretezza, à tal segno, che mentre io non consapeuole di ciò mi affaticauo questo carneuale di farla comparire Donzella di nouità, honorata con decente apparato dal patrocinio di vn Prencipe, e da gli applausi d'vna Roma, la viddi altroue con mio stupore, condotta à i postriboli di malconcio Teatro, trapazzata ne gl'i habiti, lacerata nella lingua, e quel che è peggio calunniata nella sua giouentù con ispacciarla per vecchia di antichissimi natali. Quale in me si destasse la compassione, e lo sdegno ad vn aspetto così deforme, dicalo chi prouò mai gli affetti, e le tenerezze di Padre; l'haurei rinuntiata per figlia, mà il vederla ad vn tempo istesso con la mia assistenza comparir in altro luogo maestosamente vezzosa, non mi permise il disamorarmi, à che dunque doueuo risoluermi? à procurarui i rimedij; mà quali? altro non mi suggerì la necessità, che di costituir prigioniera la mia Celidaura al

Tribunale della Stampa, acciochè sotto le torture rigorose di vn Torchio resti assoluta dalle sue colpe innocenti; altrimenti potrebbe la meschina da suoi tiranni satelliti esserui condotta, e senza i miei sostegni, & indrizzi rimaner conuinta, e condannata. Nel rimanente non hò che aggiungere, se Celidaura saprà piacerti io mi chiamerò fortunato, mà se da te non sarà gradita, io non la stimerò mia suentura: scrissi per passare il tempo, non per l'Erernità, il di cui tempo non passa mai; è poca gloria di vn Soldato l'essere stimato buon Citaredo, e nesuna è la mia l'esser in concetto di buon Poeta. Viui felice.

INTERLOCVTORI.

Nel Prologo.

Amore, Sdegno, Inganno.

Nell'Opera

Celidaura Regina di Negroponte, amante d'Idaspe.

Idaspe Prencipe del sanguc, amante di Celidaura.

Linceste Prencipe di Tracia in habito di Donna, con nome di Delmira Dama di Corte, amante di Celidaura.

Filandra figlia del Rè di Creta in habito di huomo, con nome di Celeno finto seruo di Filandra, amante di Linceste.

Ormondo Prencipe di Creta, e fratello di Filandra con nome di Egisto, amante di Delmira.

Aristone Filosofo Pittagorico, Maestro, e Configliero di Celidaura.

Lidia Cameriera di Delmira, amante di Celeno.

Narciso seruo astuto d'Idaspe.

Pannuntio seruo sciocco di Egisto, amante di Lidia.

La Scena è in vna Villa Reale, fuori della Citta di Negroponte, e gli habiti deuono esser alla greca.

PROLOGO

Per Musica.

Amore, Sdegno, Inganno.

Esce Amore fuggendo con la fiaccola accesa nelle mani, lo Sdegno armato lo siegue con la spada ignuda, & lo ritiene per vn braccio.

Am. Pietà. (*Sde.*) Non hó pietà. (*Am.*) Pietá perdono.

Sde. Nemico di pietà lo sdegno io sono.

(*Smorza con vn soffio la face d'Amore*)

Am. Oh sdegno inhumano
Tiranno d'vn core;
Il tenero Amore
Alla tua crudeltá resiste in vano.

Sde. Di Celidaura il petto,
Già di felice amor gradito albergo,
Contro l'infido Idaspe
Hor di sdegno è ricetto;
E ancor prefumi ó folle
D'vn irata Beltà l'ingiusto impero?
Vanne Amor datti pace,
Già la piaga sanò, spenta è la face.

Am. Io, che sol d'amare insegno
Cruda guerra hauer non sò,
Contro l'armi de' lo Sdegno
Troppo inerme io caderó,
Poiche l'arco, i dardi, e l foco (co.
Sono in man di Cupido armi da gio-

Sde. Mà se inerme tu sei, come non cedi?

Am. Non ti cedo, non io,
Mà teco alla palestra
Con più mite cimento
Il braccio inerme esercitar desio.

Sde. Vieni ardito fanciullo io son contento
E a terminar homai nostre contese
Di Negroponte il Regno
Sia teatro d'Amore, e de lo Sdegno.

Cominciano ambedue a spogliarsi dell'armi

Am. Non ti fidare Idaspe, hor che tu miri
Del'a tua Celidaura
Disarmarsi lo Sdegno;
Soffri ancora l'esiglio,
Io che son l'Amor tuo, così consiglio.

Sde. Auuerti Celidaura
Non ti raffembri estinta
La fiamma che ti strugge,
Che se ben si disarma, Amor non fugge.

A due Non credete ò folli amanti, (gno,
Se tal'hor si disarma Amore, ó Sde-
Che dian fine à i vostri pianti. (ghe
Só di Sdegno, e d'Amore arti più va-

Cet-

Gettar l'armi, e non far piaghe,
Perche deggia vn cor soffrire
Vn'eterno dolor senza morire.

Amore, e Sdegno cominciano a far a lotta.

Esce l'Inganno) Oh pouero Amore!
Guerriero si fiero
Con troppo furore
Cader ti farà.
Mà non temer, chi sà?
Con industria gradita,
Ecco giunto l'Inganno à darti aita.

L'Inganno dalla parte di dietro fa vna gambetta allo Sdegno, e fa caderlo in ginocchioni.

Sde.) Ohimè. (*Am.*) Cadesti già (*Sde.*) Non
Se il pie fù labile (cedo io nò
Dal suol più stabile
Risorgerò.

à 3. Nò nò non cedo io nò,
Ing. Con mente istabile
D'vn volto amabile
Trionfarò.
Sde. Risorgerò,
Am. Ing. Trionfarò,
à 3. Nò nò non cedo io nò.

Lo Sdegno risorge in piedi, si staccano dalla lotta, e poi di nuouo vengono alle prese. L'Inganno coglie da terra la face d'Amore, e l'accende.

Ing. Ardi ò face amorosa,

E de lo Sdegno homai ceffi l'orgoglio;
Hor che l'armi io gli toglio.
Coglie da terra l'armi de lo ſdegno, e poi dice.
All'armi Amor guerriero,
Non è tempo da ſcherzi
Quando il cor combattuto arde dauero.

Sde. Oh traditore Inganno
Tu la face accendeſti,
L'Armi tu m'inuolaſti
Seruo d'Amore alla ragione infido
(*Amore pone la frezza sù l'arco.*)
Cedi cedi fellone ó ch'io t'vccido.

Sde. Contro Amore, e contro Inganno
Chi m'aita entro d'vn ſeno?
Io già ſtanco al doppio danno
Cedo l'armi, e vengo meno.

à 3. Sú ritorni l'affetto ſereno
In vn core ch'irato già fù,
Poiche ſempre chiamata è virtù
Il dar fine alle pene all'affanno,
O che vinca la forza, ò per l'inganno.

Sde. Giá cede lo Sdegno.
Ing. L'Inganno há vittoria.
à 3 Má d'Amor che trionfa è ſol la gloria.

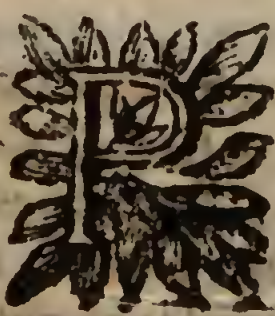
ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Si apre la Prospettiua, e comparisce vna Piramide Sepolcrale con questa iscrittione.

Del Prence Idaspe all'infelice amore
Celidaura Reina il marmo eresse
Testimonio immortal del suo dolore.

Celidaura Regina di Negroponte assisa a piedi alla Piramide, Aristone Pittagorico suo Consigliero.

Arist.  VR quì ti trouo, ó Regina, sempre in preda à tuoi deliri, sempre vaneggiante cõ l'ombre, e in contemplar questi marmi, ancor tu

tu misera sei diuenuta di marmo.

Celid. Cari marmi adorati, che racchiudete nel seno le ceneri del mio foco, che à caratteri eterni hauete su la fronte scolpita la mia costanza.

Arist. E non hauran fine vna volta queste lagrime attossicate à gli aliti d'vn putrefatto Cadauero? Io mi dò à credere, che l'anima di Artemisia Regina di Caria, sicome m'insegna il mio gran Maestro Pittagora, habbia fatto passaggio al seno di Celidaura per rinouarui le sue funeste passioni.

Celid. Ah che le sventure di Celidaura han di già rese oscure le memorie d'Artemisia; Ella pianse lo Sposo, che lungo tempo gode, accompagnò con suoi sospiri gli estremi fiati del moribondo, io misera prima di possederlo hò perduto il mio bene, e non hò ragione di piangere? e non ho ragione d'inuidiare ad Arremisia le sue rinomate sventure? Eh Aristone, ó che tu non hai cuore, ó l'hai di fiera.

Celid. Nò, che non hó cuore da compatirti, perche tu stessa, ó Regina fai fabra delle tue sventure. trionfasti con reale fortezza delle tue passioni, e al duro sasso d'vno sdegno costante rintuz-

zasti lo strale dell'amor tuo vilipeso, mà, oh Dio, che furon vane le mie speranze, come fù vana la tua costanza; ripullularono ben tosto le fiamme oppresse, mà non estinte, e la morte del Prencipe Idaspe fù la vera pietra di paragone, che scoprì l'oro bugiardo della tua finta fortezza.

Celid. Ah nó, ch'io non estinsi le fiamme, ben lo dicesti Aristone, e se bene contro il fallo d'Idaspe palliai con maschera di giustitia le mie furie vendicatrici, credimi ò Maestro, che furono sdegni d'Amante, non di Regina, per rendermi & Amante, e Regina egualmente infelice, costretta à maledir quello scettro, che con barbaro esilio si fè ministro, benche innocente della morte d'Idaspe, delle sventure di Celidaura.

Arist. La morte del Prencipe Idaspe non fù tua colpa, ó Regina, mà della sua cieca passione; Celidaura nel diuenir amante d'Idaspe, fù Donna, fù giouane, e perciò compatibile, Idaspe col donarsi à Celidaura, e poscia amoreggiar con Delmira, fù sciocco, fù traditore, e perciò indegno dell'amor tuo, Celidaura nel condannarlo all'esilio fù giusta, fù generosa, fù Regina, Idaspe nel darsi la

mor-

morte fù vile, fù pazzo, fù temerario. Deh risuegliati vna volta, ò Regina dal tuo profondo letargo, cessa da queste lagrime importune, e ti sia á cuore hoggimai il tuo regno, la tua salute, la tua riputatione. I popoli così ti supplicano, Aristone così ti consiglia, e la ragione così ti comanda.

Celid. Si tenta l'impossibile ò Maestro

Arist. Così ti detta la tua passione

Celid. Anzi così mi tiraneggia

Arist. Ci vuol cuore ó Regina

Celid. Idaspe me l'hà rapito

Arist. Idaspe è già morto,

Celid. E Celidaura morirà

Arist Morirà se ricusa i rimedij

Celid. Non ricusa i rimedij, má li disperа

Arist. La salute d'vn disperato è la disperatione medesima,

Celid. Et à me la disperatione darà la morte,

Arist. Chi non trionfa d'vna passione, non hà cuore di regnante,

Celid. Eh che à gli affetti della natura (*s'alza in piedi*) non giouano i Regni della Fortuna.

SCE-

SCENA SECONDA.

Narciſo, e ſudetti.

Narc. OH! bacio le mani à Voſtra Maeſtà.

Celid. Addio Narciſo; appunto bramauo di vederti: ritirateui Ariſtone, ci riuedremo.

Ariſt. Si ſolca nell'onde, ſi ſemina nell'arene. (*via*)

Narc. Heheh. Vſanze ſolite de Prencipi; per dar vdienza ad vn Ruffianaccio, ad vn Baron becco, verbigratia à mè, ſi licentia vn pouero virtuoſo.

SCENA TERZA.

Celidaura, Narciſo.

Celid. NArciſo mio, doppo la morte del tuo Padrone infelice altra conſolatione non mi è rimaſta, che di ſfogar teco le mie paſſioni.

Narc. Con me?

Celid. Con te.

Narc. Sfogarui?

Celid. Sì.

Narc.

Narc. Sfogarui con me?

Celid. Sì dico; che hai?

Narc. Cù cù, e poi farmi gettare dentro d'vn facco in mare, per paura, che io non lo ridica.

Celid. Che pazzo! mi prouochi al riso, à dispetto delle mie lagrime. Hor dimmi fosti tu presente alla morte del tuo Padrone?

Narc. Non vi hò detto sempre di sì?

Celid. Raccontami ancora vna volta come seguì.

Narc. Io credo horamai di hauernelo raccontato cinque cento volte.

Celid. È vero, mà l'anima addolorata con esempio non più inteso si pasce del suo veleno medesimo.

Narc. O veleno, ò theriaca, questa fia l'vltima; state pur attenta, perche se mi castrassiuo non ve la racconto più. Quando V.M. per gratia sua, e non per merito nostro, ci diede l'esilio dal Regno di Negroponte, noi ce n'andammo quel giorno medesimo al Porto Cafareo, doue c'imbarcammo per l'Arcipelago, alla volta dell'Isola di Sciro; Di là, se vi ricordate, mi mandó con vna lettera à V.M. mà voi non voleste ne meno prenderla; mi daste del forsante per la testa,

&al-

& altre parole dishoneste. Io tornato in dietro con questa amorosa risposta, subito la scaricai addosso al mio povero Padrone, il quale, come si rimanesse, lascio considerarlo al candido Lettore: non vi dico altro, che all'amara nouella alzó vn grido. Oh, e disse vna parolaccia, basta non vi curate di saperla.

Celid. Così tu fosti marcita infame lingua, all'hora che ribellandoti al cuore, fulminasti cosí barbara sentenza.

Narc. State vn poco zitta voi, se hó da parlar iò.

Celid. Siegui pure.

Narc. Da quel giorno in poi diede sempre in spropositi, e non giouauano l'esortationi, che io gli faceuo. Credetemi Signora da pouero gentil'huomo, che non passaua mai giorno, che io non gli diceßi. Lasciatela andare al Diauolo questa Pettegola di Celidaura, che non vi vuole piú bene; mi scusi V.M. della confidenza; mà che? si solca nell'onde, e nell'arene, come hà detto poco fà il vostro Aristotele. Vn giorno finalmente disse di voler prendere vn poco d'aria, e salito sopra d'vno scoglio, mentre io che ad ogni altra cosa pensauo, mi ero fermato á far vn certo seruitio, spiccó vn

salto all'improuiso, e col dolce nome di Celidaura in bocca (*finge di piangere*) fece vn capitombolo nell'acqua salata.

Celid. Non più ó Narciso; che à si funesto racconto, se il cuore non mi scoppia nel seno, è miracolo di natura, & é vergogna di Celidaura. (*via*)

Narc. Eccoli: lo sapeuo che questi discorsi vi risuegliauano la concupiscenza; raccontalo vn'altra volta; vn'altra volta vogiio raccontare vn corno.

SCENA QVARTA.

Idaspe con la maschera, e Celeno.

Idaspe si leua la maschera IO non hebbi altra mira nel publicar la mia morte, che di temprar con inganno i giusti rigori di Celidaura, e tra le ceneri del mio creduto cadauero rauuiuar con mantice di pietà nel seno della mia Cara l'antico foco amoroso; nè m'ingannarono le speranze, e quel marmo funebre, con cui volle la Bella eternar le mie memorie, fiaui testimonio, ó Celeno, che Amore, con l'armi d'vn'inganno pietoso seppe trionfar dello sdegno.

Ce-

Celeno legge)

Del Prence Idaſpe all infelice amore
Celidaura Reina il marmo ereſſe
Teſtimonio immortal del ſuo dolore.

E le ceneri, che in queſto auello ſi racchiudono?

Idaſpe Sono di vn Cadaunro abbrugiato, e portato da Narciſo entro di vn'vrna in Negroponte, atteſtando alla Regina, che tre giorni doppo il mio naufragio, per eſatta diligenza fù rinuenuto il mio cadauero sù la ſpiaggia.

Celeno Gran coſe mi narrate ó Prencipe Idaſpe, mà ſiami lecito l'interrogarui ò Signore. Se voi con iſcambieuole affetto conſignaſte l'anima innamorata alle catene di Celidaura, come vi diede il cuore di oltraggiar gli amori d'vna Dama reale, col vagheggiar vna Delmira?

Idaſpe Eh Dio, che dalla troppa facilità di Delmira originarono le mie ſuenture. Vdite, ò Celeno, e compatiremi. Si ſcuopre di me amante Delmira, io tutto intento ad affetti più nobili, ſchiuauo gl'incontri d'vna beltà non gradita; non cede Delmira alle mie ripulſe, mà facendo miniſtra vna carta de ſuoi roſſori, anzi delle mie ruine, coſi mi ſcriue. *Prencipe Idaſpe, quell'amore, che*

per

per voi mi tormenta, mi ha ben resa infelice, ma non temeraria; voglio dire, che con l'amarui non hò mai aspirato alle vostre nozze: conosco la mia conditione, e riuerisco la vostra, è mi eleggerei più tosto il vostro odio, che la vostra corrispondenza, quando questa fosse di pregiuditio alla vostra grandezza. Sò, che vi ama la Regina, oggetto più conueneuole al vostro merito, ma se voi degnarete di gradire gli ossequij d'vna Dama infelice assicurateui, che Delmira, anche a costo dell'honor suo, sapra dimostraruisi grata

Celeno Tant'oltre auanzossi Delmira?

Idaspe Per l'appunto.

Celeno Mà voi che le rispondeste Signor Prencipe?

Idaspe Ti confesso, ò Celeno, che à questo assalto cedè la rocca della mia costanza grande incentiuo d'vn cuore è vna beltà supplicante, mà vna beltà che promette, vna beltà, che offre se stessa, è vn veleno della ragione, è vn fulmine della costanza, risposi dunque à Delmira, che gradiuo il suo affetto, che l'amore di Celidaura non haueua così occupato il mio cuore, che mi offuscasse la cognitione del suo merito, & insomma, che quan-

do

do ella mi facesse degno de suoi fauori, non haurei spiriti, che per ossequiarla. Questa fù la mia risposta, anzi più tosto lo stromento fatale delle mie cadute, poiche giunta, non sò come nelle mani di Celidaura, la irritò giustamente à castigar con veri sdegni vn'affetto menzogniero.

Celeno O esempio di non più intesa perfidia, ò mostro infame di tradimento?

Idaspe Che esagerationi sono coteste, ò Celeno?

Celeno Delmira amante di voi eh? Delmira à costo dell'honor suo vi sarà grata eh? sapete voi chi sia Delmira?

Idaspe E vna Dama della Regina, Nipote del Pittagorico Aristone, Consigliero, e Maestro di Celidaura.

Celeno E vna furia d'inferno, vn'epilogo d'infamia: è Lincestе Prencipe di Tracia.

Idaspe Celeno tu vaneggi.

Celeno Ah Prencipe Idaspe vdite, vdite vi prego vn'eccesso di tradimento, e fia poscia vostra cura il giudicare, chi fù più ingannato da quest'empio, ó la figlia del Rè di Creta, ò Idaspe Prencipe del sangue in Negroponte.

Idaspe Con marauiglia ti ascolto.

Ce-

Celeno Linceſte Prencipe di Tracia viene ſconoſciuto à trattenerſi in corte del Rè di Creta, quiui s'innamora di Filandra figlia di quel Rè, le diſcuopre in vn con l'amore la ſua conditione reale, viene corriſpoſto da Filandra, e con amoroſe luſinghe, ſotto parola di Spoſo, la ſpoglia, oh Dio, dell'honore; indi con ſegreta partenza s'inuola all'improuiſo dalla Spoſa tradita; L'infelice Filandra m'impone il ſeguir l'orme del fugitiuo, io ſperando di ritrouarlo nella caſa paterna; m'incamino per mare verſo Bizzanzio; giunto all'Iſola di Tenedo, vn'infermo viandante mi ſupplica à riceuerlo nel vaſcello, e condurlo à Bizzanzio; cortese io lo compiacqui, má egli aggrauatoſi di mortal malatia, mi pregó, giá che il mio camino era verſo Bizzanzio, di ricapitar vna lettera nelle mani di Adraſto ſecondogenito del Rè di Tracia, e fratello del Prencipe Linceſte, & indi à poco ſpiró. Io prendo la lettera, riconoſco il carattere del Prencipe Linceſte, l'apro con fretta, con maggiore ſtupore la leggo, e concludo doppo hauer letto, che il Prencipe Linceſte è l'idea del tradimento, è vn'abbozzo d'inferno, eccoui la lettera.

Ida-

aſpe legge) Infante Amatiſſimo, vi auuiſo con queſta la mia dimora in Negroponte in habito di Donna con nome di Delmira creduta nipote di Ariſtone Pittagorico, già noſtro ſuddito, & à voi ben noto, vi recarà ſtupore vna tale ſtrauaganza, ma à l'affetto, che io porto alla Regina Celidaura, in corte di cui mi ſono introdotto, è cagione di queſta metamorfoſi; dal mio ſeruo latore di queſta intenderete più à lungo i miei accidenti: tenetemi ſegreto, e viuete felice voſtro fratello Amantiſſimo il Prencipe Linceſte.

Celeno. Torno in dietro alla volta di Negroponte; giunto alla Città, intendo, la Regina eſſerſi ritirata in villa, chiedo hoſpitio alla voſtra caſetta, per iſtar più vicino alla corte reale; voi corteſe me lo concedete, io vi confido eſſer vn ſeruo di Filandra, e non poteua arridermi più propitia la ſorte, mentre nel confidarui gli accidenti di Filandra, inteſi da voi per gran ventura l'vnione de noſtri intereſſi.

Idaſpe. E non ti fulmina il Cielo ò barbaro tiranno dell altrui riputatione! ecco, ecco doue tendeuano i finti amori dell'empio verſo di me, per render miniſtra la mia penna medeſima de ſuoi tradimenti, e fabricar ſu le mie riſpoſte le mie cadute.

Celeno. Signore, giache gl'intereſſi noſtri ſono comuni, deggiono parimente ei-

ser comuni le risolutioni: ditemi, che stabilite di fare?

Idaspe. Scoprirmi à Celidaura, vccider Linceste, e trionfar de gl'inganni.

Celeno. Piano Signore non siamo d'accordo, perche il discoprirui à Celidaura non è che auantaggioso per voi, ma l'vccider Linceste, non è già questa l'intentione di Filandra, la quale non con altra speranza si mantiene in vita, che di risarcir l'honor suo col rauuedimento del traditore.

Idaspe. Saggiamente discorrete, e quanto al mio discoprirmi, quando fosse auantaggioso per me, non sarebbe di minor profitto à gl'interessi di Filandra: fa di mestieri però ch'io raffreni gl'impulsi amorosi con circospetta prudenza, per non incorrer di nuouo in quei sdegni, che mi renderebbono piu periglosa la recidiua. Ecco Narciso mio seruo; voi ó Celeno attendetemi in casa, e secondo i raguagli di Narciso sarò in breue à darui parte delle mie risolutioni. (*entra*)

Celeno. Attenderó le vostre gratie.

SCENA QVINTA.

Celeno solo.

AH Prencipe Linceste nemico dell'honor mio, dell'honor tuo, ecco su la scuola delle tue menzogne, imparo anch'io

anch'io di mentire il sesso, e sotto chiome fallaci trasfiguro le mie colpeuoli sembianze, mà, oh Dio, per cagioni troppo diuerse, mà con fini troppo contrarij; io, perche son tradita, tu, perche sei traditore, io per risarcir quell'honore che tu mi lacerasti, tu per inuolarlo ad altrui, sicome à me lo rapisti; sì si, viui pure infelice Filandra, che se la morte è sollieuo, il tuo fallo ti costituisce indegna d'ogni conforto, e se pure è tormento, ti sarà morte piu dura, ti sarà gastigo piu giusto la tua vita raminga, vergognosa, miserabile, senza regno, senza honore, senza speranza.

SCENA SESTA.

Idaspe, e Narciso.

Idaspe INtendesti ó Narciso, non ti confonder ne i racconti, nõ ti perder nelle risposte, sappi fingere, sappi mentire, e tosto, che ti sarà permesso a me ritorna.

Narciso. Hó inteso benissimo; la faccia sarà di Norcino le carote saranno di Viterbo, & a quello che hò visto sin hora, mi pare che la Regina sia vn terreno dolcissimo da piantaruele.

Idaspe. Horsu non ti dico altro

Narciso. Non occorre altro, lasciate far a me, ah ah ah, che gusto che ha da esse-

re; buondi a V. S.

Idaspe. Cieli, Amore, Fortuna, fauorite le mie trame innocenti.

SCENA SETTIMA.

Sala Reggia

Aristone, e Delmira.

Aristone. QVanto piu considero le vostre attioni ó Prencipe Linceste, tanto piu mi confondo nella stranaganza di esse: il venir voi sconosciuto in Negroponte, il fingerui meco vna Dama di Tracia, il porgermi lettere del Prencipe Linceste, che mi pregauano ad introdurui in corte qual mia nipote, mi rese incauto nel compiacerui; il discoprirui a me poscia per l'istesso Prencipe Linceste, il promettermi di suelarmi a suo tempo i motiui vrgenti di cosi strani attentati, mi ha tenuto sospeso bensi, ma col presuppposto peró, che le vostre attioni esser douessero di Prencipe, e di Caualiere honorato: ma il vederui persistere anchora ostinatamente ne i vostri silentij, il sentir vna fama publicatrice de vostri tradimenti contro l'Infanta di Creta, mi costringe a formar piu sinistri concetti delle vostre risolutioni. Deh Prencipe di Tracia vi sia a cuore la vostra, e la mia riputatione, ne vogliate ci-

cimentare l'integrità d'vn Aristone a proteggere le vostre giouanili follie.

Delmira. Mi risoluo ò Aristone di appagare la vostra giusta curiosità, acciochè non mi serua il mio tacere di accusa, & vna fama bugiarda di condanna. Amo la Regina Celidaura, odio l'infanta di Creta, ma l'amore fu parto della fortuna, l'odio figlio della ragione. Quest'habito mentito, mi si rende pur troppo necessario, & all'amore di Celidaura, & all'odio di Filandra; all'amore, col mantenermi apresso all'oggetto bramato, e colj procacciarmi quella gratia come a Donna, che come ad huomo potrebbe vn giorno ratificarmi, all'odio per sottrarmi all'importune ricerche del Regno di Creta, e di Filandra medesima, quale non dirò d'odiare quanto l'amai, poiche l'amore potè giustamente dileguarsi, ma lo sdegno sarà indelebile da questo cuore.

Aristone. Vdisti Aristone! vdisti Aristone! che l'altrui giouentu ha resa la tua vecchiezza innocente mezzana di sue lasciuie; vdisti Aristone! O Linceste Linceste troppo diuerso da te medesimo, troppo lontano da tuoi principij.

Delmira. Voi vi turbate ó Maestro, e non hauete anchora inteso nulla.

Aristone. Ah che pur troppo dicesti, pur troppo intesi: ma ditemi; non vi imposessaste voi dell'honestà di Filandra?

Delmira. E vero.

Aristone. Non le daste fede di sposo?

Delmira. Non lo niego.

Aristone. Et hora così l'abbandonate; così la tradite? così la dishonorate? O Cieli armoniosi del mio Pittagora, e come al rimbombo di voci così sacrileghe la vostra armonia non si dissolue?

Delmira. Eh desistete vna volta da queste importune querele, e quanto allo star io con habito mentito in corte di Celidaura, nel che voi siete a parte, accertateui per vostra sodisfatione, che le mie dimore non saranno di alcun pregiuditio ne all'honor vostro, ne a quello di Celidaura, poiche, ó che sortiscano ô si deludano i miei desiderij da Celidaura io partirò da questa corte con le arti medesime che m'introdussero, e non sarà giàmai ad alcuno palese, che Delmira fu huomo, ó che Linceste fu Donna; circa poi l'hauer'io tradita Filandra, di ciò voi non foste complice, onde a voi non s'appartiene l'interessaruici piu oltre.

Arist. Ma volete voi far qui dimora in femineil gonna, qual nuouo Alcide fra le meonie donzelle, mentre a danni del vostro regno, l'offeso Rè di Creta porterà l'armi?

Delm. Non teme la Tracia i suoi furori.

Arist. Il Cielo protegge gl'innocenti.

Delm. Non è innocente vn'impudica

Arist.

Arist. Si, ma tale voi la rendeste.

Delm. I miei falli haueano pronti i rimedij.

Arist. Chi può soccorrere vn moribondo, se nol soccorre l'vccide.

Delm. Se vn moribondo ama la morte, è pazzo chi lo soccorre.

Arist. Prencipe io non v'intendo.

Delm. Ben m'intenderebbe Filandra, ahi nome abborrito, ahi affetti mal'impiegati, ahi memoria che m'vccide.

Arist. Col vostro Aristone così scarsa la confidenza?

Delm. E pur mi è forza di propalare l'altrui perfidia per non supprimere le mie discolpe, vi confido il tutto ô Maestro, godeuo gli affetti di Filandra fino a quel segno che può bramarsi da vn amante, mi trasferiuo alle sue cammere di notte per vna scaletta segreta che rispondeua nel giardino; vna sera spronato da vna impatienza amorosa vado alla scaletta, benche il giorno non le hauessi dato auuiso della mia venuta, trouo con mio stupore la porta aperta, ma socchiusa, tacito, m'introduco, mi porto alla cima delle scale, appresso l'occhio curioso alle fessure d'vna porta, e veggio, oh Dio che l'anima mi si stacca dal seno in rammentar i miei torti, e l'altrui vergogne; veggio assisa l'impudica Filandra su la sponda del letto, appresso di essa vn Caualiero di vaga presenza, che con

baci lasciui mordeua l'honestà di Filandra, e l'anima di Lincestе: teneuagli vn braccio al collo l'indegna, e doppo vn segreto, e lungo discorso, di cui altro non mi giunse all'orecchio che il mormorio, sollevò Filandra la voce, e con vn sorriso auuelenato per me. O Prencipe Lincestе, proruppe, se vedessi la tua Filandra accarezzar vn Caualier si leggiadro, non potei piu resistere a questo fulmine, e precipitandomi infuriato per la scaletta mi posi a passeggiar i giardini, per attendere il mio nemico, & vccciderlo. Gia spuntaua l'Aurora, onde io argomentando dalla tardanza del caualiero che egli si fosse di me accorto, per non essere scoperto mi ritirai a miei appartamenti, e senza fraporui indugio mi partij dalla Città, e dal Regno, bestemmiando l'infedeltà di Filandra, e quella vita che ero costretto a lasciare al traditore. Hor che vi pare ó Atistone? siete piu di senso, ch'io ripari a i danni della Tracia collo sposarmi a Filandra?

Arist. Tolgalo il Cielo ó Lincestе.

Delm. Che l'innocenza di Filandra habbia seco impegnata la protettione del Cielo?

Arist. Se Filandra mancó di fede, non mancô Lincestе a se stesso.

Delm. Oprai da Caualiere, e da Prencipe, e delle mie giuste attioni, ó che mi sia

testi-

testimonio il Cielo, ò gli huomini del mondo, non temo, ne da questi i rimproueri, ne da quello il gastigo.

SCENA OTTAVA.

Egisto, e Celidaura.

Egis. CON troppo vane speranze voi mi lusingate ó Regina: che le nozze del Prencipe Linceste con l'infanta mia sorella, siano piu sicuro, e piu honoreuole rimedio, non sò dubitarne, ma, che egli doppo hauerla tradita, voglia hora, ò persuaso dalla ragione, ó atterrito dalle minaccie replicar gli atti dell'incostanza, sono inganni d'vn'anima codarda.

Celid. E forsi dunque sbandito da gli huomini il pentimento?

Egis. Nó, ma non è huomo chi racchiude nel seno vn'anima di fiera: piacesse pur al Cielo ò Regina ch'io m'incontrassi nell'empio, di cui se ben mi è ignoto il sembiante, saprei non di meno legger in esso la sua ferina barbarie.

Celid. Ignoto a voi il sembiante del Prencipe Linceste? e come ô Prencipe Ormondo, se fin hora fu hospite della vostra casa?

Egis. Son tre anni ò Regina ch'io manco dalla casa paterna, raggirandmi sempre con peregrina curiosità, per le corti

dell'Europa, si che l'arriuo del Prencipe Linceſte, la dimora, e la partenza, il tutto è ſeguito nella mia lontananza, e non meno ignoto è Ormondo a Linceſte, di quello, che ſia Linceſte ad Ormondo.

Celid Hor ſiaſi come ſi voglia; ſi cerchi ò Cugino il Prencipe di Tsacia, ſi odano dalla ſua lingua i motiui del ſuo tradimento, ſe gli intimino, ò le nozze di Filandra, ó le ruine di Tracia, e ſe egli ſi diſponga alle prime, ſarà facile il rinuenir la fugitiua, ſe non pauentarà le ſeconde, ſarà giuſto l'auuenturare le forze di Creta, e di Negroponte ad vna vendetta ſi ragioneuole.

Egiſ. Facciaſi come vi aggrada ò Madama, che non meno de voſtri aiuti mi ſon graditi i conſigli; ſu le certe ſperanze de voſtri fauori io qua mi conduſſi, celo ſotto nome di Egiſto la mia conditione per ricoprir quei roſſori, che mi riflettono al volto le macchie del mio ſangue, e vi giuro ò Madama di ſottrarmi da gli occhi del mondo, non che di Creta, ſe con alta vendetta, i miei ſcorni medeſimi non mi rendono piu riguardeuole in Creta, e piu formidabile al mondo.

Celid. Voi intanto ò Cugino tratteneteui in Negroponte con la medeſima ſegretezza, alla quale io coopero di maniera, che ne meno ad Ariſtone mio fido

consigliero participai la vostra venuta, per esser egli di Tracia, e gia suddito del Prencipe Linceste.

Egis. Dalla vostra prudenza attendo ò Regina ogni esito fortunato; vi riuerisco Madama.

Celid. Addio Signor Prencipe.

SCENA NONA.

Celidaura, e Narciso.

Narciso trema) BV bu bu bu bu.

Celid. Narciso che cos'hai?

Narc. Bu bu bu, ohime Signora ohime bu bu bu.

Celid. Che ti è accaduto? perche tremi?

Narc. Spiriti, spiriti Signora ohime bu bu bu.

Celid. Che spiriti; parla tosto.

Narc. Adesso vidirò ogni cosa, ma potete cominciare a tremare a posta vostra. Io mi era inuiato adesso appunto alla Citta per vn seruitio, e nel passar auanti al sepolcro del mio Padrone, sento vna voce che dice: *Narciso.* io che la notte non respondo a nessuno, ferro la lamena, e seguito il mio viaggio; di nuouo sento la voce, che con vn registro piu alto grida: *Narciso.* Io mezzo spauriro mi fermo, e rispondo; chi mi chiama? Sono il Prencipe Idaspe soggiunge colui, il malanno che ti coglia replico io, &

apro la lanterna alla volta della voce per vedere chi si pigliaua gusto di minchionar la fiera: guardo verso il sepolcro, e vedo sopra di esso vn huomo vestito di bianco, anzi vedo il Prencipe Idaspe B. M. (*Narciso piange*) non dico in carne, & in ossa, perche sapeuo, che egli era morto, ma almeno in colore, & in figura.

Celid. Dimmi vn poco Narciso, hoggi come hai tu beuuto?

Narc. Niente in verità, perche Signora?

Celid. Che sò io se le conuersationi del Carneuale ti habbiano fatto far disordine, e che hora i fantasmi del vino ti rappresentino l'ombre de gli estinti,

Narc. In poche parole voi vorreste dire che io sia imbriaco?

Celid. Ne hò qualche sospetto.

Narc. Se io sono imbriaco, che possa morir affegato come il pouero mio Padrone: io non dico bugia, e se voi non mi credete mi fate torto.

Celid. Seguita il tuo racconto.

Narc. Io non voglio dir più altro; buona sera a V.S.

Celid. Doue vai Narciso?

Narc. A dormire Signora per digerire i fantasmi.

Celid. Fermati, e parla, che io tel comando.

Narc. La conclusione è, che l'anima, lo spirito, la Quint'essenza del Prencipe Ida-

Idaſpe vuol veder voi parlar à voi, negotiar con voi, e perciò vi attende ſopra il ſepolcro queſta ſera medeſima; ſe voi ci volete andare bene quidem, caſo che nó, a me non importa niente.

Celid. Io non vorrei ò Narciſo che la tua faceta Libertà ti rendeſſe ardito per ingannarmi: tu ſai ſe le memorie del Prencipe Idaſpe ferìſcono ſul viuo l'anima di Celidaura; laſcia dunque gli ſcherzi, e guardati per l'auuenire da così ſciocche inuentioni.

Narc. Signora, perche volete che io ſcherzi in vna coſa che a voi da diſguſto, & a me non da vtile alcuno? vi torno a dire che l'anima d'Idaſpe vi attende al ſepolcro, e mi ha incaricato l'aſſicurarui che non temiate di male alcuno, perche vuole ſolamente parlarui, e poi tornarſene al ſuo paeſe, e ſe voi l'amaſte come dite, non ci fareſte tante cerimonie.

Celid. Oh Dio, s'io l'amo, s'io l'adoro; mi ſiano teſtimonij queſti occhi diuenuti fonti ineſauſti d'amare lagrime: ma dourò crederti ó Narciſo?

Narc. Il credere è corteſia, e chi non è corteſe è vn villano, facciamo l'eſperienza, e ſe voi mi trouate in bugia vi concediamo licenza di farci impiccare, tanto di giorno, quanto di notte, col lume, e ſenza lume, e la preſente vaglia per vn anno.

Celid. Da te ſteſſo ti formaſti la ſentenza,

all-

auuerti pure di non mentire, che imparerai a tuo costo quanto sia formidabile lo sdegno di vna Regina schernita.

Narc. Tanto haueßi io paura dello spirito, quanto hò paura di voi. Bu bu bu, maro me quando ci ripenso.

Celid Ascoltami. Gran sdegno, gran confusione sarebbe la mia, se costui m'ingannasse, che hora sarà?

Narc. Vn hora di notte.

Celid. Alle due hore in punto vieni a ritrouarmi, non confidare ad alcuno ció che a me riuelasti, ne condurremo entrambi per vna scaletta al sepolcro, doue se io non odo gli oracoli della mia vita, vdirai ben tu la sentenza della tua morte.

Narc. Egli mi ha detto di volerui aspettare, ma che so io, se in quell'altro mondo costumino gli huomini di osseruar la parola?

Celid. Non piu, alle due hore ti attendo.

Narc. Se attenderete farete profitto. Canchero; quanto ha stentato a pigliar foco la Zaganella? insomma le femine sono come l'esca bagnata, dagli, dagli, vna volta finalmente attaccano, vado volando dal mio Padrone.

SCE-

SCENA DECIMA.

Lidia, e Celeno.

Lidia. CHE vuoi ch'io faccia ó Celeno? noi altre Donne sforziamo troppo la natura a ſtar ſenza innamorati, e ſe io fó l amore con te, queſta è vn vſanza che corre in corte, e però non me ne vergogno.

Cele. Oh bella coſa per mia fe: ſcuſare i proprij difetti con le vſanze di corte; ſapete pure o Lidia, che da queſto nome di corte ſe ne tira vn altro non troppo buono per voi altre donne.

Lid. Eh fratello, il male vien dalla teſta, & all'eſempio de i Padroni ogni gran vitio diuenta imitatione.

Cele. Che vorreſti dire per queſto?

Lid. La Regina fa l'amore in fin co i morti, Delmira mia Padrona non ſi perde per la folla, e la pouera Lidia hauerà da ſeruire per teſtimonio? oh bella diſcretione;

Cele. Come? anche Delmira è innamorata?

Lid. Anche Delmira, perche? ti par gran coſa?

Cele. Gran ſeminatore d'inganni! ſi potrebbe ſapere chi è l'amante di Delmira?

Lid. Te lo diró, ma mi vorrai bene dopoi?

Cele.

Cele. Quanto a me ſteſſo.

Lid. Quanto a te ſteſſo? oh che amore ſciapito!

Cele. E perche ſciapito? non ti baſta forſi?

Lid. Signor nó, che non mi baſta, perche, ſe tu ami te ſteſſo, non pretendi coſa alcuna da te ſteſſo, ma io vorrei che tu amaſſi Lidia, con pretender qualche coſa da Lidia.

Cele. Hai ragione, io amo Lidia, e pretendo da Lidia l'amor ſuo.

Lid. Ohibó, alle ſei da piedi; non c'intendiamo.

Cele. E che Diauolo vorreſti? tu mi fai impazzire.

Lid. Tu non mi ſembri pazzo, ma ſciocco, e biſognarà horamai metterti a tauola, & imboccarti: fió che vergogna.

Cele. Eh triſtarella.

Lid. Eh crudelaccio.

Cele. Hor via, ſaró quel che tu vuoi, non mi tener più ſoſpeſo.

Lid. Io non poſſo dirti altro, ſe non che l'amante di Delmira è vn foraſtiero chiamato Egiſto, & è molto confidente della Regina, ma ecco appunto vn ſeruo di quel Caualiere.

SCENA VNDECIMA.

Pannuntio, e ſudetti.

Pannuntio canta) TV ſei più bianca, che non è la carta, non te n'accorgi che . . . .., me n'accorgio ſicuro, che me n'accorgio. Oh! Oh! Oh!

Lid. E che? vendi la trippa Pannuntio eh?

Pannu. Hô paura che la trippa la vendi tu io, che vai ſpettecolando con tutti quanti: oh abbada a fa li fatti tui. (*ſi tira in vn cantone ſtizzato*)

Cele. Con chi l'ha queſto matto?

Lid. E mio inaamorato, & ha preſa gelosia di te: pigliamoci ſpaſſo, (*ſi accoſta à Pannuntio*) Pannuntio mio che cos'hai?

Pannu. E hai tanta facciaccia de dimme Pannuntio mio? corpo de nemicolina de dinanora ſai?

Lid. Vh non far queſti giuramenti ch'io n'hó paura.

Pannu. Voglio giurà, voglio taroccà, voglio beſtemmià, perche hó ragione, e ſe me ſalta gnentegnente, te voglio montà addoſſo colli calci.

Lid. Hor via non mi dir coſi, che mi farai piangere.

Pannu. E ſe tu piagni, io per diſpetto voglio ride. Ah ah ah ah ah. Oh piglia sù.

Cele. Quel giouane, perche gridate? l'hauete con me?

Pannu.

Pannu. L'hó con te, l'hó con lei, l'hô con tutti quanti se fossino cento, me'ntennete?

Cele. Oh pouero Celeno!

Lid. Oh Lidia sfenturata!

Pannu. Dauero dauero, che costoro cominzano a hauè paura de me; me voglio propio piglia gusto, ma non glie voglio fa male, nó (*si mette in mezzo*) E non te vergogni tu de parlà con l'homminacci, mentre sei innamorata de me? e a te chi t'ha data licentia de suià le Zitelle, che seruono alla perzona nostra? Briccone, Sfacciata, Porco. (*esce Delmira, e si pone à canto à Pannuntio dalla parte di Lidia*) Puttana.

SCENA DVODECIMA.

Delmira, e sudetti.

Delm. A me?

Pannu. Io l'ho detto per Lidia, ma se lo volete per voi sete patrona.

Cele. Oh Dio, ecco il traditore.

Delm. E in che ti offese Lidia?

Pannu. L'hô trouata a fa l'amore con quel marmotto!, non c'è mancato gnente che non t'habbia fatta la spia.

Delm. E che importa a te questo?

Pannu. Che me'mporta? che cosa ve'mporta a V.S.

Delm. Niente a me.

Pannu. E manco a me. Pannu.

Delm. Ah ah, e perche dunque gridaui?

Pannu. Perche io ſo ſeruitore del mio Patrone.

Delm. Che vuoi tu dir per queſto?

Pannuntio canta) Se me ſtarete a vdi ve dirò il reſto, ve dirô il reſto, ah ah ah, c'è ito proprio a propoſito c'è ito.

Lid. Vh che pecora!

Pannu. Voglio di che . . . : che coſa voglio di? ah, il mio Patrone non fa l'amore con voi' ombe, e io voglio fa l'amore con la voſtra cammoriera.

Delm Che amore che cianci ſciocco?

Pannu. Sciocco me volete fa V.S me volete fa; e che' vorreſſiuo di de nó?

Delm. Eh taci balordo.

Pannu. Oh corpo del mondo, la voglio fa propio remanè buſciarda-*(caua vna lettera)* Carta dorme, e Villano canta, dice il prouerbio. Queſta lettera è del mi Parrone, e viè a voi; o dite mô, che nou ce fate l amorè.

Delm. Da quà.

Pannu. Aha, la iotta, glie n'è venuta voglia: e io mo non ve la voglio da.

Delm. Da quà finiſcila.

Pannu. Ve pizzica ne la curioſità? dite dam mela dammela bene mio.

Delm. Finiamola dico *(gli leua la lettera di mano, e legge.)*

Cele. Traditore, anche d'vn affetto bugiardo vuoi' che mi tormenti la geloſia. *(dice farte)* Oh pouero, oh infelice Caualiero!

Delm.

Delm. Chi-

Cele. Chi segnó quella carta d'amorosi caratteri.

Delm. E perche infelice?

Cele. Infelicissimo.

Delm. La cagione?

Cele. Non occorre altro; il Cielo lo vuol misero, le stelle gli appreстano il precipitio.

Delm. Partiti Pannuntio, ritirati Lidia.

Pannu. Oh lasciamoli vn po fa tra de loro; vuoi veni tu Lidia mia?

Lid. Si appunto, e non ti ricordi de i vituperij, che mi hai detti eh?

Pannu. Ia l'me n'ero scordato, che stauo in collera con te; oh va in tanta mal'hora.

Lid. E tu col malanno, (*parte*)

Pannu. Eh Signora Dulmiria.

Delm. Che hai?

Pannu. La lettera non volete che ve la dia?

Delm. Non me l'hai data stordito?

Pannu. Ve la sete pigliata da voi non ve l'ho data io.

Delm. Eh leuamiti dauanti.

Pannu. Oh non sapeuo che me stassiuo dereto.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Delmira, e Celeno.

Delm. HOrsù proseguite il vostro ragionamento quel giouine.

Cele. Non ho altro che dire Signora.

Delm. Vi resta ancora di significarmi, qual sia l'infelicità del Caualiero che scrisse questa lettera.

Cele. Eh Signora e chi meglio di voi può saperlo?

Delm. E come posso io saperlo?

Cele. Poneteui o Signora la mano al cuore, e considerando il vostro essere riflettete al fine che può sortire vna brama così sciocca.

Delm. Gran sospetti mi va seminandoc ostui per la mente! spiegateui meglio, se volete ch'io v'intenda.

Cele. Suppongo che in quel foglio si racchiudano espressioni amorose, onde a ragione chiamo infelice vn amante che deue in breue restar deluso.

Delm. I miei sospetti si auanzano, come? da vna Dama mia pari potrà ingannarsi vn Caualiero?

Cele. Voglio dire o Signora, che la vostra honestà renderà vane le sue speranze.

Delm. Che affettata riflessione, per vanamente inquietarmi! ti ringratio della stima che fai di me,

Cele.

Cele. VI ſtimo aſſai diuerſa dall'apparenza.

Delm. Come a dire?

Cele. Voglio dire che voi ſiete vna Dama che hauete ſpirito, e talenti da Caualiero.

Delm. Voi mi ſembrate vn grandiſſimo adulatore, ma torniamo al noſtro ragionamento. Suppongaſi per hora queſta lettera amoroſa, e chi la ſcriſſe di me inuaghito; ditemi, qual pregiuditio riſultarebbe all'honeſtà di Delmira, ſe aſpirando ad vn lecito godimento, ſecondaſſe con amoroſa corriſpondenza le honeſte brame di vn Caualiero?

Cele. Guardiui il Cielo o Signora.

Delm. E perche?

Cele. Perche in tal caſo l'infelicità del Caualiero farebbe paſſaggio nel voſtro ſeno.

Delm. E come?

Cele. E non vi è noto o Signora che gli huomini, con la maſchera di vn fine honeſto van palliando i lor laſciui penſieri? io potrei raccontaruene hiſtorie troppo enormi, che per non farui arroſſire mi taccio: ſe voi ſapeſte o Signora quante incaute donzelle ſotto parola di ſpoſo ſi danno in preda a gli amanti, e poi ſon tradite.

Delm. Anzi più toſto tradiſcono, pur troppo è viuo l'eſempio dell'impudica Filandra, e del tradito Linceſte, maledet-

to

to amore, maledette memorie.

Cele. Si turba l'indegno ai rimproueri de suoi tradimenti. A che pensate o Signora?

Delm. La tua curiosità ti rende homai temerario, & io non ho pensieri da confidar a tuoi pari. Grande apparato di concetti, ma poi risoluonsi in nulla.

Cele. Gran sofferenza del mio cuore, ma cangerassi in disperatione.

SCENA DECIMATERZA.

Celidaura, e Narciso.

Celid. GIA le due hore toccarono, & io agitata da tuoi rapporti sono impatiente delle dimore. Misera Celidaura le quai semi di gioia sparge intorno al tuo cuore vna vana speranza che solo a pianger ti guida?

Narc. A proposito della guida, chi ha da andare auanti di noi due?

Celid. Tu mi seruirai e d'appoggio, e di scorta.

Narc. Io eh' oh tornateuene pure in camera che non se ne fà altro.

Celid. E perche?

Narc. Nó nô, fate conto che non sia vero niente di quello che vi ho raccontato, me ne disdico, me ne mento per la gola.

Celid. Lasciai i sobborghi che hora

Narc. Ditemi che lasci la paura, che di questo hauemo bisognó, e voi non hauete hauuta tanta discretione di farmi dare vn bicchiero di vino per inuigorirmi.

Celid. Appunto per accrescer i tuoi spropositi, non più prendi questa chiaue, con cui aprirai la porta della vicina scaletta che risponde ai cipressi.

Narc. Oh la vedo imbrogliata, io me ne vado.

Celid. Io ti seguo, miei disperati martiri, date tregua al mio cuore vn breue momento, per tornar di nuouo a lacerarlo piu crudi.

SCENA DECIMAQVINTA.

Idaspe vestito di bianco.

Campagna con la Piramide.

ECcomi alla mia tomba; tomba, che anzi sei culla, in cui rinacque l'amore di Celidaura, per cui viue nel di lei seno la memoria d'Idaspe. Mia sospirata Regina, perdonami, se io mi fingo vn Ombra per appresentarmi alla tua luce, se con mezzi bugiardi m'accingo a troppo vere felicita, che su la tela d'vn cuore amante, l'ombre d'vn inganno innocente rendono piu vago il chiarore d'vna fede sincera. *(ascende sopra la Piramide.*

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Idaspe, Celidaura, e Narciso.

Narc. BV bu bu bu, ah che mo me re-
uiene.

Celid. Hor via Narciso, appressati con-
la lanterna al sepolcro.

Narc. Oh bene per vita mia fin hora siete voluta andar auanti noi, adesso che viene il buono auanti Narciso.

Celid. E di che temi balordo? mentre io benche Donna ho consegrata ad amore ogni viltà feminile.

Narc. Se cosi è aspettatemi vn tantino, che adesso adesso torno.

Celid. E doue vai?

Narc. Vado ad innamorarmi di qualche-duna, e poi al mio ritorno non haurò paura ne men'io.

Celid. E che tu sei pazzo; porgi a me la-
lanterna.

Narc. Hor via non vi stizzate che io voglio far cuore da Paladino. (*si accosta al sepolcro, e nel veder Idaspe getta la-
lanterna, e si ritira gridando.*) Ohime-
ohime mamma mia.

Celid. Taci Bestia, che cos'hai?

Narc. Andate andate voi che ne hauete-
voglia, ch'io per me non ne voglio saper altro.

Celid. Oh Dio; da qual misto di gioia, di

Cele. Quanto a me ſteſſo.

Lid. Quanto a te ſteſſo? oh che amore ſciapito!

Cele. E perche ſciapito? non ti baſta forſi?

Lid. Signor nó, che non mi baſta, perche, ſe tu ami te ſteſſo, non pretendi coſa alcuna da te ſteſſo, ma io vorrei che tu amaſſi Lidia, con pretender qualche coſa da Lidia.

Cele. Hai ragione, io amo Lidia, e pretendo da Lidia l'amor ſuo.

Lid. Ohibó, alle ſei da piedi; non c'intendiamo.

Cele. E che Diauolo vorreſti? tu mi fai impazzire.

Lid. Tu non mi ſembri pazzo, ma ſciocco, e biſognarà horamai metterti a tauola, & imboccarti: fió che vergogna.

Cele. Eh triſtarella.

Lid. Eh crudelaccio.

Cele. Hor via, faró quel che tu vuoi, non mi tener più ſoſpeſo.

Lid. Io non poſſo dirti altro, ſe non che l'amante di Delmira è vn forastiero chiamato Egiſto, & è molto confidente della Regina, ma ecco appunto vn ſeruo di quel Caualiere.

SCENA VNDECIMA.

Pannuntio, e sudetti.

Pannuntio canta) TV sei più bianca, che non è la carta, non te n'accorgi che . . . .. , me n'accorgio sicuro, che me n'accorgio. Oh! Oh! Oh!

Lid. E che? vendi la trippa Pannuntio eh?

Pannu. Hô paura che la trippa la vendi tu io, che vai spettecolando con tutti quanti: oh abbada a fa li fatti tui. (*si tira in vn cantone stizzato*)

Cele. Con chi l'ha questo matto?

Lid. E mio inzamorato, & ha presa gelosia di te: pigliamoci spasso, (*si accosta à Pannuntio*) Pannuntio mio che cos'hai?

Pannu. E hai tanta sfacciaccia de dimme Pannuntio mio? corpo de nemicolina de dinanora sai?

Lid. Vh non far questi giuramenti ch'io n'hó paura.

Pannu. Vogllo giurà, voglio taroccà, voglio bestemmià, perche hó ragione, e se me salta gnentegnente, te voglio montà addosso colli calci.

Lid. Hor via non mi dir cosi, che mi farai piangere.

Pannu. E se tu piagni, io per dispetto voglio ride. Ah ah ah ah ah. Oh piglia sù.

Cele. Quel giouane, perche gridate? l'hauete con me?

Pannu.

Pannu. L'hó con te, l'hó con lei, l'hô con tutti quanti se fossiuo cento, me'ntennete?

Cele. Oh pouero Celeno!

Lid. Oh Lidia fuenturata!

Pannu. Dauero dauero, che costoro cominzano a hauè paura de me; me voglio propio piglia gusto, ma non glie voglio fa male, nó (*si mette in mezzo*) E non te vergogni tu de parlà con l'hommi-nacci, mentre sei innamorata de me? e a te chi t'ha data licentia de suià le Zitelle, che seruono alla perzona nostra? Briccone, Sfacciata, Porco. (*esce Delmira, e si pone di canto a Pannuntio dalla parte di Lidia*) Puttana.

SCENA DVODECIMA.

Delmira, e sudetti.

Delm. A me?

Pannu. Io l'ho detto per Lidia, ma se lo volete per voi sete patrona.

Cele. Oh Dio, ecco il traditore.

Delm. E in che ti offese Lidia?

Pannu. L'hô trouata a fa l'amore con quel marmotto!, non c'è mancato gneute che non t'habbia fatta la spia.

Delm. E che importa a te questo?

Pannu. Che me'importa? che cosa ve'importa a V.S.

Delm. Niente a me.

Pannu. E manco a me.

Pannu.

Delm. Ah ah, e perche dunque gridaui?

Pannu. Perche io so seruitore del mio Patrone.

Delm. Che vuoi tu dir per questo?

Pannuntio canta) Se me starete a vdi vè dirò il resto, ve dirô il resto, ah ah ah, c'è ito proprio a proposito c'è ito.

Lid. Vh che pecora!

Pannu. Voglio di che . . . . che cosa voglio di? ah, il mio Patrone non fa l'amore con voi' ombe, e io voglio fa l'amore con la vostra cammoriera.

Delm Che amore che cianci sciocco?

Pannu. Sciocco me volete fa V.S me volete fa; e che' vorressiuo di de nó!

Delm. Eh taci balordo.

Pannu. Oh corpo del mondo, la voglio fa propio remanè busciarda-(*taua vna lettera*) Carta dorme, e Villano canta, dice il prouerbio. Questa lettera è del mi Parrone, e vié a voi; o dite mô, che non ce fate l amore.

Delm. Da quà.

Pannu. Ahà, la iotta, glie n'è venuta voglia: e io mo non ve la voglio da.

Delm. Da quà finiscila.

Pannu. Ve pizzica ne la curiosità? dite dam mela dammela bene mio.

Delm. Finiamola dico (*gli leua la lettera di mano, e legge.*)

Cele. Traditore, anche d'vn affetto bugiardo vuoi' che mi tormenti la gelosia. (*dice farte*) Oh pouero, oh infelice Caualiero!

Delm.

Delm. Chi?

Celé. Chi segnó quella carta d'amorosi caratteri.

Delm E perche infelice?

Celé. Infelicissimo.

Delm La cagione?

Cele. Non occorre altro; il Cielo lo vuol misero, le stelle gli apprestano il precipitio.

Delm. Partiti Pannuntio, ritirati Lidia.

Pannu Oh lasciamoli vn po fa tra de loro; vuoi veni tu Lidia mia?

Lid. Si appunto, e non ti ricordi de i vituperij, che mi hai detti eh?

Pannu Ia! me n'ero scordato, che stauo in collera con te; oh va in tanta mal'hora.

Lid. E tu col malanno, (*parte*)

Pannu Eh Signora Dulmiria.

Delm. Che hai?

Pannu La lettera non volete che ve la dia?

Delm Non me l'hai data stordito?

Pannu Ve la sete pigliata da voi non ve l'ho data io.

Delm. Eh leuamiti dauanti.

Pannu. Oh non sapeuo che me stassiuo dereto.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Delmira, e Celeno.

Delm. HOrsù proseguite il vostro ragionamento quel giouine.

Cele. Non ho altro che dire Signora.

Delm. Vi resta ancora di significarmi, qual sia l'infelicità del Caualiero che scrisse questa lettera.

Cele. Eh Signora e chi meglio di voi può saperlo?

Delm. E come posso io saperlo?

Cele. Poneteui o Signora la mano al cuore, e considerando il vostro essere riflettete al fine che può sortire vna brama così sciocca.

Delm. Gran sospetti mi va seminandoc ostui per la mente! spiegateui meglio, se volete ch'io v'intenda.

Cele. Suppongo che in quel foglio si racchiudano espressioni amorose, onde a ragione chiamo infelice vn amante che deue in breue restar deluso.

Delm. I miei sospetti si auanzano, come? da vna Dama mia pari potrà ingannarsi vn Caualiero?

Cele. Voglio dire o Signora, che la vostra honestà renderà vane le sue speranze.

Delm. Che affettata riflessione, per vanamente inquietarmi! ti ringratio della stima che fai di me,

Cele.

Cele. VI ſtimo aſſai diuerſa dall'apparenza.

Delm. Come a dire?

Cele. Voglio dire che voi ſiete vna Dama che hauete ſpirito, e talenti da Caualiero.

Delm. Voi mi ſembrate vn grandiſſimo adulatore, ma torniamo al noſtro ragionamento. Suppongaſi per hora queſta lettera amoroſa, e chi la ſcriſſe di me inuaghito; ditemi, qual pregiuditio riſultarebbe all'honeſtà di Delmira, ſe aſpirando ad vn lecito godimento, ſecondaſſe con amoroſa corriſpondenza le honeſte brame di vn Caualiero?

Cele. Guardiui il Cielo o Signora.

Delm. E perche?

Cele. Perche in tal caſo l'infelicità del Caualiero farebbe paſſaggio nel voſtro ſeno.

Delm. E come?

Cele. E non vi è noto o Signora che gli huomini, con la maſchera di vn fine honeſto van palliando i lor laſciui penſieri? io potrei raccontaruene hiſtorie troppo enormi, che per non farui arroſſire mi taccio: ſe voi ſapeſte o Signora quante incaute donzelle ſotto parola di ſpoſo ſi danno in preda a gli amanti, e poi ſon tradite.

Delm. Anzi più toſto tradiſcono, pur troppo è viuo l'eſempio dell'impudica Filandra, e del tradito Linceſte, maledetto

to amore, maledette memorie.

Cele. Si turba l'indegno ai rimproueri de suoi tradimenti. A che pensate o Signora?

Delm. La tua curiosità ti rende homai temerario, & io non ho pensieri da confidar a tuoi pari. Grande apparato di concetti, ma poi risoluonsi in nulla.

Cele. Gran sofferenza del mio cuore, ma cangeraffi in disperatione.

SCENA DECIMATERZA.

Celidaura, e Narciso.

Celid. GIA le due hore toccarono, & io agitata da tuoi rapporti sono impatiente delle dimore. Misera Celidaura! e quai semi di gioia sparge intorno al tuo cuore vna vanà speranza che solo a pianger ti guida?

Narc. A proposito della guida, chi ha da andare auanti di noi due?

Celid. Tu mi seruirai e d'appoggio, e di scorta.

Narc. Io eh' oh tornateuene pure in camera che non se ne fà altro.

Celid. E perche?

Narc Nó nô, fate conto che non sia vero niente di quello che vi ho raccontato, me ne disdico, me ne mento per la gola.

Celid. Lascia i scherzi; che hora non è tempo.

Narc.

Narc. Ditemi che lasci la paura, che di questo hauemo bisognò, e voi non hauete hauuta tanta discretione di farmi dare vn bicchiero di vino per inuigorirmi.

Celid. Appunto per accrescer i tuoi spropositi, non più prendi questa chiaue, con cui aprirai la porta della vicina scaletta che risponde ai cipressi.

Narc. Oh la vedo imbrogliata, io me ne vado.

Celid. Io ti seguo, miei disperati martiri, date tregua al mio cuore vn breue momento, per tornar di nuouo a lacerarlo piu crudi.

SCENA DECIMAQVINTA.

Idaspe vestito di bianco.

Campagna con la Piramide.

ECcomi alla mia tomba; tomba, che anzi sei culla, in cui rinacque l'amore di Celidaura, per cui viue nel di lei seno la memoria d'Idaspe. Mia sospirata Regina, perdonami, se io mi fingo vn Ombra per appresentarmi alla tua luce, se con mezzi bugiardi m'accingo a troppo vere felicita, che su la tela d'vn cuore amante, l'ombre d'vn inganno innocente rendono piu vago il chiarore d'vna fede sincera. *(ascende sopra la Piramide.*

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Idaspe, Celidaura, e Narciso.

Narc. BV bu bu bu, ah che mo me reuiene.

Celid. Hor via Narciso, appressati con la lanterna al sepolcro.

Narc. Oh bene per vita mia fin hora siete voluta andar auanti noi, adesso che viene il buono auanti Narciso.

Celid. E di che temi balordo? mentre io benche Donna hò consegrata ad amore ogni viltà feminile.

Narc. Se cosi è aspettatemi vn tantino, che adesso adesso torno.

Celid. E doue vai?

Narc. Vado ad innamorarmi di qualche-duna, e poi al mio ritorno non haurò paura ne men'io.

Celid. E che tu sei pazzo; porgi a me la lanterna.

Narc. Hor via non vi stizzate che io voglio far cuore da Paladino. (*si accosta al sepolcro, e nel veder Idaspe getta la lanterna, e si ritira gridando.*) Ohime ohime mamma mia.

Celid. Taci Bestia, che cos'hai?

Narc. Andare andate voi che ne hauete voglia, ch'io per me non ne voglio saper altro.

Celid. Oh Dio; da qual misto di gioia, di

tema e di dolore sento agitarmi le viscere! Cuore o Celidaura. (*si accosta alla Piramide.*)

Nars. Non hauete paura, che sto qui per voi. (*si ritira dentro.*)

Idasp. Regina.

Celid. Ah! Idaspe sei tu che parli?

Idasp. Io non sono Idaspe, perche Idaspe morì, vccisо dal tuo vigore.

Celid. Sei dunque l'anima d'Idaspe?

Idasp. L'Anima d'Idaspe sei tu, poiche l'infelice non hebbe altr'anima che Celidaura.

Celid. Deh Anima bella del mio Prencipe adorato, ah non piu mio, se la giu fra gli Elisij ti resta alcun sentimento della tua Celidaura, ah non piu sua, mira queste lagrime ch'io spargo, figlie del mio troppo tardo pentimento, consolati col mio dolore, e detestando la tua disperatione, onde incautamente t'vccidesti, condonami quello sdegno, col quale innocentemente t'vccisi.

Idasp. Care lagrime, benche infruttuose.

Celid. Dunque è pur vero che a me tornasti?

Idasp. Strana forza d'Amore non però nuoua; tornò già l'ombra d'Achille per la sua Polissena, torna Idaspe per la sua Celidaura.

Celid. T'intendo Idaspe t'intendo, vuo ch'io ti segua, come gia Polissena seguì Achille: eccomi pronta a morire, dire

per

per vendetta di quella vita che tu perdesti, se vna morte che a mille morti m'inuola, se vna morte che a te mi conduce, non mi fosse cara e gradita.

Idas. Tolgalo il Cielo o Regina; altri decreti piu giusti ne i volumi del fato si racchiudono.

Celid. Ah che non puó esser giusto quel fato, che ti vccise, quel fato che non m'vccide.

Idas. Taci, & ascolta. Ben ti sarà noto o Celidaura del saggio Pittagora l'insegnamento, che l'anime degli estinti bene spesso al mondo ritornano ad informar nuoui corpi, e con eterne vicende, quell'Anima che hora è di Celidaura, fù prima d'altri che sua, e doppo lei tornarà pure ad esser d'altri.

Celid. Só bene, e piu volte dal mio Maestro Aristone appresi questa dottrina.

Idas. Hor sappi adunque o Regina, che per decreto de fati l'Anima d'Idaspe tornarà in breue ad esser huomo.

Celid. Et io haueró ventura di riuederti naseente?

Idas. L'haurai se tu la brami, e di vantaggio t'accennó, che dal tuo arbitrio dipende quanto di felicità possio sperare nel mondo.

Celid. E come? o me felice, o te felice se cio fia vero.

Idas. Poco lungi da questo sepolcro, oue confinano i Cipressi con la via di Ne-

groponte, ha la sua stanza vn forastiero di non ignobile lignaggio per nome Celeno; da questi nascerà quel germoglio che dall'anima d'Idaspe dourà riceuer la vita. Celeno sarà il mio genitore, e se egli sarà tuo sposo, io sarò figlio di Celidaura: questa è l'vnica mia brama di racchiudermi come figlio nel tuo seno, a cui come sposo, & amante indarno aspirai, e tu, diuenuta Madre di quell'Idaspe, che per tuo amore cō sacrò la vita al tuo sdegno, cangerai in affetti piu fortunati di natura gli affetti inutili d'vn amore infelice, e sappi in oltre, che Celeno, in quel punto precisо che dourà farti sua sposa, e qualunque volta ti aggrada, saprà con magica forza da me insegnatagli prender le mie sembianze. Vdisti, pensa, e risolui. *Si nasconde.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Celidaura, e Narciso.

Celid. CHE pensi misera Celidaura? che risolui forsennata Regina? Ah che a si strane richieste, a si dure conditioni, non ha sensi chi non li perde. Ad vna Regina sposo cosi disuguale? I fati cosi decretano; i fati sono ingiusti. Idaspe cosi commanda. Idaspe è . . . . nó. Idaspe è pietoso se mi conserua l'affet-

to, Idaſpe è giuſto ſe incomincio le vendette. Caro Idaſpe, adorato mio Nume, ecco pronta la tua Celidaura a ſpoſar i Cerberi di Cocito con che Celeno, e ſe t'amai gia viuente, ad onta del Cielo, che mi ti tolſe, t'amerò rinaſcente, per vbbidir al Cielo che mi ti rende.

Narc. Coſi vuole Idaſpe buona memoria, e vn baiocco ſi vende l'hiſtoria.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Delmira, e Arisone.

Delm. EGisto, da che in questa Corte comparue, si dimostró di me inuaghito: Io riflettendo alle cortesi dimostrationi, con cui l'accoglie Celidaura, & a segreti abboccamenti, a quali frequentemente lo chiama, sospettai di qualche amorosa inclinatione di Celidaura verso del Caualiere; Onde per distoglierè Egisto da quest'impegni, lo compiacqui di quella corrispondenza, che con occhi eloquenti pur troppo egli mi richiedeua.

Aris. Et hora proseguite ad amarui?

Delm. Ad amarmi Egisto, a finger seco Delmira.

Aris. A nuoui cimenti voi v'esponete o Linceste; souuengaui del Prencipe Idaspe, la di cui morte infelice riconosce per cagione, benche rimota, il vostro inganno.

Delm. Il fingere amori è proprietà della Donna, & hora ch'io son Donna, quest'ha-

habito istesso mi suggerisce gl'inganni.
ris. Voi scherzate o Linceste, & io pauento ruine.
elm. In vn cuore, oue regna Amore, che è tutto foco, non ha luogo vn timore di gelo.
ris. Il timore è figlio della prudenza.
elm. La prudenza in vn giouane, e l'amore in vn vecchio sono egualmente deformi.
ris. Non vá lungo tempo in maschera la menzogna.
elm. Et io non sarò lungo tempo menzogniero.
ris. E pure moltiplicate, gl'inganni.
elm. I moti son più veloci nel fine.
ris. I vostri son moti violenti.
elm. Non ha moti violenti, chi s'auuicina al suo centro.
ris. Perde i consigli, chi vuol consigliare vn'Amante. Linceste, Prencipe, figlio: col cuore stemprato in suppliche sù la lingua, stillato in lagrime su gli occhi, vi prega, vi scongiura Aristone a riflettere a suoi pronostici, che forsi vn giorno il Rè di Creta, la Regina di Negroponte, l'anima d'Idaspe medesimo saran ministri del Cielo, e del vostro inutile pentimento. *(via)*
elm. Mi tolga la corona il nemico; mi fulmini l'Amata; congiurino à mie; danni i defonti, vada in ruina il mondo, amerò Celidaura.

SCENA SECONDA.

Narciſo, e Celeno.

Nar. CAppari! io mi credeuo d'eſſer vnico in piantar carote; ma mi ſono accorto, che il mio Padrone mi può dar trenta, e vn fallo, oh quante glie n'haurà ppettate le diquelle maiuſcole.

Cel. A grand'impreſa ci ſiamo poſti, & io ne temo gli euenti.

Narc. Veramente ci vuole aſſai a gabbare vna femina.

Cel. Ahi Narciſo, non ci vuol nulla a tradirle.

Narc. Sì quando eſſe ne hanno voglia, che del reſto, ſe il fodero non iſtà fermo, la ſpada non vi azzeccarà mai dentro; e ſe la voſtra Filandra haueſſe filato dritto, non ſi trouarebbe adeſſo con le fuſa torte.

Cel. A che ſon giunta infelice! che dalla bocca d'vn ſeruo ſenta rimprouerarmi le colpe.

Narc. Ma volete, ch'io vi dica Signor Celeno, che il mio padrone mi par che cominci a dare in ſpropoſiti?

Cel. E perche?

Nar. Ma che capriccio gli è ſaltato di comandare alla Regina che ſi ſpoſi con voi? e che? hauete fatto il patto di preſtar-

trargliela qualche volta? a fè da po-
ner'huomo, che se la faceua sposare a
me egli non ce ne liccaua di sicuro.

el. E che tu sei pazzo. Non ti ricordi,
che egli promise alla Regina di fare, che
Celeno prenda le sembianze d Idaspe,
qualunque volta gli aggrada, & in par-
ticolare allor, che deue sposarla?

ar. Me ne ricordo benissimo.

el. Non t'ha imposto il tuo Padrone, che
quando la Regina mi haurà assegnato
l'appartamento, tu ritorni da lui, per
condurlo alle mie stanze?

Nar. E verissimo.

Cel. Hor bene, Idaspe con habito al mio
somigliante sarà nascosto nelle mie
stanze, ed a tempo opportuno finge-
rassi Celeno trasfigurato, & egli, non
io, si sposerà con Celidaura.

Nar. E poi?

Cel. Quando l'hauerà fatta sua sposa, sco-
priraſſi per Idaspe, e cessaranno gl'in-
ganni.

Nar. Non c'è altro?

Cel. Non altro.

Nar. Ma non si poteua scoprire da prin-
cipio senza tante cerimonie?

Cel. Non si è assicurato dello sdegno di
Celidaura, che se potè estinguersi nel
crederlo estinto, poteua anche rauui-
uarsi con la sua vita.

Nar. Et in questa maniera chi l'assicura-
rà?

Cel. Quando la Regina sarà sua sposa, cederà lo sdegno alla necessità.

Nar. Si, ma cou le solita vsanze de Prencipi.

Cel. E quali?

Nar. Che? non ne siete informato che siete pur cortigiano. Ma ve lo diró io, se ne hauete curiosità.

Cel. Di gratia.

Nar. Si getta la broda sopra i ministri. Si accordaranno fra di loro, faranno la pace, e le nozze, ma li stracci andaranno all'aria. Idest, Celeno, e Narciso, come partecipi, ministri, & essecutori di queste furbarie, in vn paro di forcaccie.

Cel. Io non pretendo di far furbarie.

Nar. Hor via, che manco fate attione da galant'huomo, nò. Mà ecco la Regina, state in tuono Signor Sposo a postiecio.

Cel. Il Cielo mi sia propitio.

SCENA TERZA.

Celidaura, e sudetti.

Nar. BVona sera a V.M. Questo è quel galant'huomo chiamato Celeno, che V.M. desidera.

Celid. Adio Celeno; vi hauerà recato stupore il sentire, che io habbia di che discorrere con esso voi.

Cele-

Cele Deggio stupirmene, per riconoscermene indegno.

Celid. Ditemi, a che fine pensate voi, che io habbia fatto chiamarui

Cele. Per honorarmi de suoi comandamenti.

Celid. Et in che sareste voi atto a seruirmi, se io volessi comandarui?

Cele. In nulla, s'io riguardo il mio essere, in tutto se rifletto al mio desiderio.

Celid. Garbato Caualiere mi rassembra costui.

Narc. Sta a vedere, che la Regina s'innamora di questo giouanotto, e il mio padrone resta con vn palmo di naso.

Celid. Qual'è la vostra patria?

Cele. Athene ó Madama.

Celid. A quale impiego attendeste?

Cele. Mio Padrone all'armi, & io alla Filosofia.

Narc. Et io all'hosteria.

Celid. E perche abandonaste la patria?

Cele. Per inuolarmi a quel Cielo, doue Amore tiraneggió la mia quiete.

Celid. Filosofo, & Amante?

Cele. Fui Amante, perche non ero filosofo, & hora, che son filosofo, non son più Amante.

Narc. Bisogna, che i filosofi siano impastati di carne rifredda, che non sentono gli stimoli, se io l'hauessi saputo prima, hauerei voluto studiar filosofia

ancor'io, & adesso mi ritrouarei qualche pauolo di pió.

Celid. Voi dunque foste Amante poco auuenturato?

Cele. Benedico peró quelle sucnture, che mi riconduſſero in libertà.

Narc. Horsù questo Minchioncello ci vuol far la parte sua in piantar le carote.

Celid. Ditemi, se ritrouaste miglior fortuna, tornareste ad essere Amante?

Cele. Potrebbe essere; ma ad vn cuore, che gustò vna volta la libertà, anco le catene d'oro riescon penose.

Narc. Lo sà il Barigello, quanto pesa quella catena d oro in questi giorni di carneuale.

Celid. Sappiate dunque, ô Celeno.

Cele. Só il tutto ò Madama.

Celid. Sapete il tutto! e che sapete?

Cele. I comandamenti d'Idaspe, l'vbbidienza di Celidaura, e la costanza d'entrambi.

Narc. E la paura di Narciso sa sapete?

Celid. Taci. E di voi sapete cosa alcuna?

Cele. Che deggio essere lo stromento fatale delle piu strane risolutioni.

Celid. Narciso vi hà molto bene informato.

Narc. Io? se ne mente per la gola lui, se dice tal cosa.

Cele. Narciso non discorse meco di questi affari, ne io sarei cosi sciocco di crederli alla sua bocca.

Narc.

Narc. Oh razza di becco, e di che ti hò cera io?

Cele. L'anima d Idaſpe nel partir poc'anzi da voi, del tutto mi fè conſapeuole.

Celid E voi che ne dite?

Cele. Che l'anime aſtratte da i corpi, come non offuſcate dalla materia, ſono incapaci d'errore.

Celid. E pure io temo.

Narc. Et io me caco ſotto.

Cele. I decreti del Cielo deuono incontrarſi a chius occhi.

Celid. Ah che pur troppo hó chiuſi gli occhi al Mondo, al Cielo, alla Ragione. Miſera Celidaura, forſennata Regina diuenuta ſcherno del Fato, ſol perche foſti rea d'vna colpa innocente.

Cele. Compatiſco al maggior ſegno la M.V.

Celid. Et io altretanto mi congratulo teco.

Cele. Di che Signora?

Celid. Poiche dalle ſuenture, che tu compatiſci in Celidaura, germogliano le tue grandezze.

Cele. Vn'animo ben compoſto non cede gli vrti d'vna proſpera, ó d'vna auuerſa fortuna.

Celid. Vi diſſe altro Idaſpe?

Cele. Inſegnommi il modo di prendere a voſtri cenni le ſue ſembianze.

Celid. Horsu itene dunque a porre in opera gl'inſegnamenti d'Idaſpe. Narciſo con-

conduirauui all'appartamento contiguo alla gálleria. Indi con le sembianze adorate trasferiteui alle mie stanze per impalmar la destra d'vna Regina diuenuta schiaua del maggior tiranno de' Numi.

Cele. Esseguirò i cenni della M.V. mi resta però di significarle, esser'iotentione Idaspe, che ogni altro sguardo sia descuso dal rimirarmi trasfigurato; altrimenti si suanirebbe la Magia, & io perderei la virtu.

Celid. Mi trouarete sola, perche non vò testimonij alle mie, non só, s'io chiami felicità, ó sventure. Celeno a dio.

Cele. Riuerisco la M.V.

Narc. E a me non si dice niente, non si bacia le mani eh? Oh l'è pur diuentata malcreata questa Regina!

Cele. Narciso, và tosto ad auuisare il tuo padrone, & io vi attenderó nella loggia vicina, per condurne assieme all'appartamento destinato.

Narc. Adesso vado, non vi sperdete.

Cele. Non dubitare. Ecco, oh Dio, la falsa Delmira.

SCE-

SCENA QVARTA.

Delmira, e Celeno.

Delm. ADdio Celeno; io mi dó a credere, che voi siate in collera meco.

Cele. La cagione?

Delm. Per vn'atto inciuile da me vsatoui ooc'anzi.

Cele. Eh Signora, con le Dame sarebbe vergogna a star tanto su i puntigli.

Delm. Mi piace, che v'intendiate di Caualleria. Hauete altro da dirmi, giache v'interruppi allora il discorso?

Cele. Molto, e di gran rilieuo.

Delm. Attenta, e curiosa v'ascolto.

Cele. La curiosità è vn desiderio di sapere ció, che non sappiamo, & io altro non posso dirle, che i suoi piu segreti auuenimenti, onde non deue esser'ella curiosa di ció, che pur troppo l'è noto.

Delm. I miei piu segreti auuenimenti? voi mi rendete maggiormente curiosa; e come haueste queste notitie?

Cele. Per non tenerla piu lungamente sospesa, sappia, ó Signora, ch'io da gli anni piu teneri consegrai lo studio in Athene alle piu occulte scienze. Hò qualche cognitione di fisonomia, e di chiromantia, e su le linee della fronte, e della mano, leggo quei caratteri del

Cie-

Cielo, che mi palesano, quanto è racchiuso nel cuore?

Del n. Voi dunque siete Astrologo? non sò, se io mi rallegri, ò mi condolga della vostra virtù.

Cele. Là ragione?

Delm. Perche in questa Città, & in questo Regno a gran persecutione viue soggetta.

Cele. Forsi perche vna così alta scienza per negligenza di chi l'apprende, riesce spesse volte fallace.

Delm. V'ingannate: douenate dir piu tosto, perche ben si auuerano i suoi pronostici I Prencipi l'odiano, perche la temono, & i professori di essa sono sempre biasimati, ma sempre ritenuti.

Cele. Hor siasi come si voglia; io, che mi pregio d'vna cognitione si bella, non curo i disprezzi di chi non la conosce, ò gli odij di chi la teme. Se voi Signora ne siete curiosa, eccomi all'opera per compiaceruene; e se pur siete incredula, eccomi alle proue, per accertaruene porgetemi la mano.

Delm. Eccouì la mano.

Cele Mi date pur licenza, ch'io parli con ischietta libertà senza timore d'offenderui?

Delm. Si sì, non habbiate alcun riguardo, ch'io piu tosto mi offenderei, quando adulaste.

Cele. A strani accidenti voi soggiacesti, ò

Si-

Signora, ma piu strani ancora vi si apparecchiano.

Delm. E vn mare la nostra vita, che non si solca senza tempeste.

Cele. Non porrete nascondermi vna grande inclinatione a gli amori.

Delm. Sono effetti dell'età giouanile.

Cele. Siete però troppo incostante nell'elettioni.

Delm. Son difetti del sesso femminile.

Cele. E perciò voi douereste esserne esente.

Delm. La cagione?

Cele. Perche in voi scorgo vn'animo di gran lunga superiore ad ogni feminil debolezza.

Delm. Eccoui alle solite adulationi.

Cele. Non adula, chi discuopre le colpe, E che sia il vero confessate, ó Delmira. a chi pur troppo il conosce di hauer l'anima macchiata di tradimento, e di spergiuro.

Delm. Eh che voi siete in errore.

Cele. Se errarono le stelle, erra, ma senza colpa, Celeno.

Delm. Ma in fatti oue si fondano i miei tradimenti?

Cele. Nel hauer ingannato chi vi ama, e nel ingannar, chi non vi ama.

Delm. E chi?

Cele. La mia scienza non s'estende piu oltre, e su le cifre d'vna mano io non lessi mai il nome d'alcuno.

Delm.

Delm. Et io fra queste cifre leggo ben chiari i vostri vaneggiamenti.

Cele. Vaneggiai sol, quando consegnai l'honor mio ad vn'anima senz fede.

Delm. Come à dire?

Cele L'honor mio è la mia scienza, a cui, col non hauer fede, voi pregiudicaste, ó Signora.

Delm. Non vi offendete di gratia, perche io vi credo ciò, che volete; ma dico bene, ch'io non rauuiso in me stessa alcuna macchia di tradimento.

Cele. Eh che il Cielo non sà mentire. Compiacetevi di riflettere a le vostre opere trascorse, & a le presenti. Foste voi mai per lungo tempo amante riamata? giuraste mai eterna, & inuiolabile la fede all'oggetto amato? lo tradiste? l'abandonaste? certo che si; queste lineę me l'attestano, il vostro silentio me lo conferma. Passiamo auanti alla consideratione del presente. Da quai pensieri vien'hora angustiata la vostra mente? sono amorosi per quel, ch'io veggio: i mezzi? sono la frode, e l'inganno: il fine? sarà del tutto contrario a i vostri pericolosi disegni. Signora, qualche Nume a voi fauoreuole portommi da lungi fra queste mura. Voi scoccate all'aria le vostre saette, perche habbiano poscia a ricaderui su'l capo. Si distolga la vostra mente da cosi mal sani consigli, o si prepari il vostro cuo-

re

re a le piu infelici sciagure.

Delm. Gran confusione di pensieri mi cagiona costui!

Cele. E ben, che dite, ó Signora? siete pur anco d'opinione, ch'io vaneggi?

Delm. Confesso, che in parte son veri i tuoi discorsi, ma però.

Cele. Ma però vi duole di rimaner conuinta, e discoperta, non è cosi?

Delm. Vô schernir la scienza con l'arte. Horsu Celeno, a bastanza parlasti de miei costumi, e de miei nascosti pensieri; prouiamo vn poco in altre materie i tuoi pronostici.

Cele. Eccomi a sodisfarui, per quanto io vaglio; spiegatemi la vostrà curiosità.

Delm. Tu sai, che vna Donzella non hà pensieri piu fissi di quei, che aspirano al marito, onde puoi imaginarti, che intorno a quegli s'aggiri ogni mia curiosità,

Cele. Che perfido! ancora tenta d'ingannarmi. Voi dunque bramate di sapere, se hauete a prender marito?

Delm. Per l'appunto; eccoui di nuouo la mano.

Cele. Eccomi di nuouo a seruirui. (*guarda la mano*) Ah Delmira! (*torna a guardare*) Ah Delmira! (*torna à guardare*) Ah Delmira!

Delm. Che cosa?

Cele. (*Lo guarda da capo à piedi*) Se voi foste Delmira io non sarei Celeno. (*parte in furia*)

Delm.

Delm. E doue andate? che cosa dite? Se voi foste Delmira, io non sarei Celeno! Costui mi pare impazzito!

SCENA QVINTA.

Delmira, e Egisto.

Egis. COsi pensosa, Delmira?

Delm. E con ragione, Egisto.

Egis. Posso io esser'a parte de vostri pensieri?

Delm. Richiesta inutile di chi n'è l'autore, di chi n'è l'oggetto.

Egis. Egisto forsi vi dà pensieri?

Delm. Egisto mi dà pensieri.

Egis. Saran quei pensieri, che a voi consagra il mio cuore.

Delm. Ahi Egisto, vi direi mio, se a le brâme corrispondesse l'effetto; direi, che temo di perderui, s'io credessi d'hauerui mai acquistato.

Egis. Eccone a le solite querele, anzi a le solite chimere. Cara Delmira, gia che non parlano a bastanza quest'occhi, per attestarui le mie catene; giache volete tormentarui nel gelo, quand'io per voi son tutto foco; compiacetemi almeno di suelarmi l'origine de vostri sospetti, lo stromento delle vostre gelosie.

Delm. Le piaghe scoperte piu s'inasprisco-no.

Egis. E pure è forza scoprirle, per appli-

car:

carui i rimedij.

Delm. Da quella mano, che ferisce, stimo sospetti i rimedij.

Egis. Delmira, questo vostro silentio mi toglie il campo di emendarmi reo, ô di sincerarmi innocente. Io non crederó, che mi amiate, mentre vanamente v'inquietate, per inquietarmi; e dirô, che non amate voi stessa, giache tacete il vostro male, per non sanarlo.

Delm. Piacesse al Cielo, ó *Egisto*, che tanto mi affligessero i miei sospetti, quanto affligono voi quegli dell'amor mio, che al certo non haurei di che lagnarmi. Che poi non ami me stessa; ben v'apponeste, e potete sol da questo accertaruene, che io sento per amor vostro v-olentarmi anche a pregiuditio dell'honor mio, nè altro, che vn sospetto geloso poteua ritenermi da piu affettuose dimostrationi.

Egis. Quanto piu fauoreuole mi dichiarate il vostro genio, tanto piu mi tormenta il non saper, qual mia colpa mi renda indegno de vostri fauori. Parlate, suelatemi queste cifre, amata Delmira, & io mi confido su la propria innocenza, che ridondaranno in quiete del vostro cuore le mie preghiere.

Delm. Hora basta, non mancarà il tempo. Di temi; *Egisto*, qual'vrgente occupatione vi ha hoggi impedito di trasferirui dalla vostra Delmira?

Egis.

Egis. Col viglietto inuiatoui per l'annuntio mio seruo, feci, se vi rammenta le mie scuse, significandoui, che Madama la Regina mi tenea occupato.

Delm. Pur troppo me ne ricordo, e pur troppo vel credo per mia sventura.

Egis. Per vna volta, che io fui lontano da voi, vi chiamate sventurata?

Delm. Non mi affligge tanto la lontananza, quento la cagione di essa.

Egis. E qual cagione?

Delm Le vostre occupationi.

Egis. Ah Delmira, voi siete troppo incredula.

Delm. Vi dissi, che per mia sventura vi credo.

Egis. Comandò la Regina, & Egisto vbbidì.

Delm. Vbbidì Egisto, e se n'affliste Delmira.

Egis. Ma pure che cosa vi affligge?

Delm. Il non esser'anch'io Regina.

Egis. L'esser Regina nulla più riguardeuole vi renderebbe nel mio concetto

Delm, E pure il non esserlo mi rende vile nel paragone.

Egis. Di qual paragone intendete?

Delm. Di quello, a cui mi cimenta vn'affetto geloso, & vna Regina riuale. Eccoui spiegate le cifre de miei sospetti; eccoui scoperto quel tarlo, che mi rode le viscere. Egisto, caro Egisto, se le speranze d'vn'affetto reale vi rendono

di-

disprezzabile vna Delmira, vccidetemi tosto con la certezza; non mi prolungate i martiri fra miei penosi sospetti. Io misera saprò ben piangere le mie perdite, senza inuidiarui le vovre venture, ma non soffrirò i vostri inganni, senza accusarui di fellonia. (*parte*)

Egis. Delmira, mio bene, e che larue bugiarde v'offuscano. (*parte seguendo Delmira.*)

SCENA SETTIMA.

Celidaura, & Aristone à sedere in sedia, e poi Narciso.

(*Si apre in prospettiua vna Camera della Regina.*)

Celid. I Vostri insegnamenti ó Maestro furono sempre da saggio, ma hora, che n'esperimento gli effetti, mi si rendono piu pretiosi. Compiacetevi dunque di ridurmi alla mente la dottrina di Pittagora da voi piu volte insegnatami circa la trasmigratione dell'anime. ra)

(*Qui esce Narciso, e si mette à sedere in ter-*

Narc. Oh adesso comincia la lezione, attenti di gratia.

Aris. Rammentateui, ò Regina, che l'anime degli estinti fanno sempre passaggio da quel corpo, che abandonano, ad vn'al-

vn'altro, che sia per nascere; Così l'anima di Pittagora fu pria di quell'Euforbo, che fu vccisо da Menelao sotto le mura di Troia; così l'Anima d'Hippolito figlio di Teseo passó in Virbio Sacerdote di Diana

Narc. Ah ah. Ecco vn'altro piantatòr di carote.

Arist. Nè solo gli huomini sono a questa legge sogetti, ma anco i bruti, perche essendo l'anime tutte d'vna specie, ne siegue talora, che l'anima d'vna belua estinta passi ad animare vn'huomo nascente, & al contrario quella d'vn'huomo in vna belua.

Narc. ride più forte) Ah ah. Oh questa si ch'è piu grossa per vita mia.

Arist. Così l'anima d'Amasi Rè d'Egitto fu riconosciuta dal grand'Appollonio Tianeo hauer fatto passaggio in vn leone, e l'anima di . . .

Narc. Oh poueraccio me, oh rouinato me, ohime, ohime.

Celid. Che cos'hai Narciso?

Narc. Questa matina a pranzo, Signora, hó mangiata certa carne di Vacca, & adesso mi è entrato vn sospetto, che li dentro non ci fosse l'anima di mia madre.

Celid. Ah ah, che pazzo!

Arist. Diceuamo dunque . . . .

Narc. Eh Signor Aristotile, mi sapreste voi dire di chi animale v'è passata l'a-

ni-

nima in corpo.

Arist. Ció non mi è noto.

Narc. Oh, ve lo diró io, se bene non hò studiato Pittagora. Quand'io contemplo questa vostra barbaccia pelosissima, e chi non s'accorgerebbe, che voi hauete in corpo l'anima d'vn Barbagianni?

Celid. Orsù taci, ô Narciso, e voi compatitelo, ó maestro.

Arist. Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

Narc. Madama la Regina poi credo, che habbia in corpo l'anima d'vn'ostrica, perche stà sempre attaccata alle pietre.

Celid. Hor sappi dunque, ó Maestro....

Narc. Di me poi non occorre domandarlo, perche già si sà, che io hó la lupa in corpo.

Celid. E quietati vna volta. Maestro, l'anima del già Prencipe Idaspe tornarà al mondo; Celeno Caualiere di mediocre fortuna sarà genitore di quel germoglio, in cui deue ella racchiudersi, & io per esser madre auuenturosa di cui fui amante sfortunatissima, fra pochi momenti mi sposaró a Celeno, tanto brama Idaspe, tanto comanda il mio fato, tanto esseguirà Celidaura.

Arist. Cieli, che sento! & onde hauesti quelle notitie?

Celid. Poc'anzi l'anima d'Idaspe, chia-

mandomi al suo sepolcro, mi spiegò il tutto.

Arisf. Ah Regina, ah Celidaura, tu vaneggi, tu freneticki, tu corri in seno del precipitio. Larue funeste figlie de tuoi noiosi pensieri con vane sembianze c'inquietano la mente, e tu misera, che vegli sempre al tormento, sogni a luci aperte ciò, che sospiri.

Celid. Non sogna, e non vaneggia Celidaura. Narciso, che a nostri discorsi fù presente, Narciso, che da larue funeste non ha la mente agitata, potrà attestarti con euidenza ciò, che tu non credi ad vna Regina.

Arisf. E che cosa vdisti ò Narciso?

Narc. Cose bellissime: erano tanto belle che io ogni volta, che ci ripenso, non me ne ricordo straccio.

Celid. Lascia gli scherzi, che hora non è tempo, attestagli la mia venuta al sepolcro, & i ragionamenti, che vdisti.

Narc. Adesso. Siete voi l'anima d'Idaspe? diceua la Regina. L'anima d'Idaspe siete voi, rispondeua colui. E che cosa siete? son l'animella: friggemola dunque. Che cosa si fà la giù ne i campi Elisij? si bestemmia a tutta passata. Dopoi, che finirono le cerimonie, Idaspe cominciò a dire, Sappiate, Amatissima, che io voglio tornare al mondo, e già che non vi hò potuto dire, Signora Sposa, vi voglio dire, Signora Madre, e

tra

tra le voſtre braccia amoroſe vó traſtullarmi fanciullo, Catullo, Tibullo, Propertio.

Celid. Eh taci ſciocco.

Narc. Oh perdonatemi; Quel Propertio veramente non ci andaua in rima. (*parte*)

Celid. Maeſtro, quando comandano i Numi, non reſta a gli huomini, che l'vbbidire, & a le voci del Cielo, vna cieca vbbidienza non è mai cieca.

Ariſt. Ah che il Cielo per farſi intendere non prende inpreſtito dall'Inferno le voci; Io temo, Regina, io temo.

Celid. Di che temete?

Ariſt. Che vn'ombra diſperata d'auerno voglia ſeco trarti nel precipitio.

Celid. Non è ombra diſperata, chi gode, e ripoſa fra gli Eliſij.

Ariſt. Regina, non conuiene ingannarſi: Se l'Anima del Prencipe Idaſpe fra gli Eliſij dimora, non crederò, che ella vada altroue mendicando felicità; e ſe fra l'ombre diſperate s'annida, vergognati di quell'affetto, e di quella credenza, che ti rendono ſchiaua ad vn nemico de Numi.

Celid. Se l'anima d'Idaſpe gode negli Eliſij, io non deggio temere nell'vbbidirle a chiuſ'occhi; e ſe pure è vn'ombra diſperata, diſperata vuol eſſer Celidaura per rinuenirla giù nell'Inferno.

Ariſt. Ah modera i tuoi ſentimenti, ó Regina.

Celid. Moderi il Cielo le mie sventure.
Arisf. Che colpa ha il Cielo nelle tue passioni?
Celid. E che colpa hò io nel procacciarmi il sollievo?
Arisf. Devi cercarlo nella virtù.
Celid. Non seppi altroue trouarlo, che nel mio Idaspe.
Arisf. A che dunque ti risolui?
Celid. Ad incontrare il mio destino.
Arisf. Sposarti ad vn'huomo vile?
Celid. Quando sarà mio sposo, non sarà vile.
Arisf. E la tua riputatione?
Celid. S'accrescerà con la mia costanza.
Arisf. I tuoi sudditi?
Celid. Vbbidiscano, e tacciano.
Arisf. Il mondo tutto?
Celid. Vada in ruina, purche si serua ad Idaspe, purche trionfi la mia fede.
Nare. (torna) Signora qui v'è vna maschera, che vuol parlare a V. Maestà.
Celid. Maestro pertireui; non mancarà tempo a vostri consigli.
Arisf. Ad vn'animo risoluto son sempre tardi i consigli. Ricordati, che sei Regina, e non è degna d'impero, chi non sà regger se stessa. (parte)
Nare. Ricordati, che sei Regina, e non è degna d'Impero; chi non sà fare a modo suo. Leuateuelo d'auanti questo pedante.
Celid. Introduci la maschera, e poi ritirati.

Nare.

Nare. Adesso. (*entra*)

Celid. Sarà Celeno con le sembianze d'Idaspe. Cielo aiutami, ch'io sento stranamente agitarmi.

SCENA SETTIMA.

Idaspe, e Celidaura.

Idasp. MAdama sono a seruirui.

Celid. Oh Dio! che voce è quella ch'io sento?

Idasp. Vna voce, che corrisponde al mio volto. (*si leua la maschera*)

Celid. Idaspe, ombra adorata, che più brami da me?

Idasp. Non sono Idaspe, Signora, son Celeno trasfigurato, per vbbidirui. Così tosto vi siete dimenticata?

Celid. Non mi sono dimenticata, ma, oh Dio, mal si accomoda la mente, oue ripugnano i sensi. E sei dunque Celeno senz'ingannarmi?

Idasp. Celeno io sono pronto a seruirui, non ad ingannarui.

Celid. Accostati (*lo tocca*) ombra non sei per quel ch io sento.

Idasp. In faccia ad vn sole si dileguano l'ombre.

Celid. Ombre del mio bel Sole eccliſſato, ahi quanto godo, ahi quanto peno nel rimirarui, poiche d'vn Sole voi

mi togliesse la luce, e mi lasciasse gli ardori.

Idas. Tanto vi affligge la morte del Prencipe Idaspe?

Celid. Quanto hora mi affligge la mia vita infelice.

Idas. E pure voi l'vccideste col discacciarlo.

Celid. Ah che i rimorsi delle sue colpe furono i carnefici della sua vita, e d'ogni mia felicità. Idaspe corse a morire perche conobbe essere indegno di viuere vn Traditore: precipitossi nell'acque, perche forsi temeua i fulmini del Cielo.

Idas. Eh che il Cielo non essercita si rigorosa giustitia contro i falli amorosi.

Celid. Amato, adorato da vna Regina, sollcuato alle speranze d'vn Regno, ingannarla! tradirla! e gli affetti a me douuti, a me giurati impiegarli in vna Delmira! in vna mia serua! ahi barbara pazzia! ahi sagrilega incostanza!

Idas. Madama, tralasciate vi prego....

Celid. Idaspe ingrato, Idaspe incostante, cosi tradirmi? cosi abandonarmi? Cosi pagar di perfidia gli attestati d'vn'affetto reale? Ricordati, empio, che amasti vna Delmira, che tradisti vna Celidaura, che violasti le leggi d'Amore, e della giustitia.

Idas. Signora, par, che V. M. meco s'adi-

si.

ri, come s'io fossi il Prencipe Idaspe, e non Celeno. Se Idaspe vi tradì, Celeno è innocente, e non permetta la M. V. ch'io soffra le pene, di chi non hó le colpe, ma le sembianze.

Celid. Maledette colpe, maledette sembianze, che m'irritaste a i rimproueri senza appagarmi lo sdegno. Deh perche, ó Celeno, non racchiudi nel seno l'anima d'Idaspe, sicome porti le sembianze nel volto? ch'io vorrei con questo stilo per mia giusta vendetta tornar di nuouo a discacciarla dal mõdo. Su via, toglimi quell'aspetto dagli occhi, che mi necessita indarno ad infuriarmi con l'ombre. Io non posso, e non deggio piu rimirarti, per non auuelenarmi lo sguardo su le sembianze d'vn Traditore.

SCENA OTTAVA.

Idaspe solo.

Resta per vn pezzo attonito.

Idasp. LE mie speranze son disperate. *(Si chiude la prospettiua)*

SCENA NONA.

Celidaura, e Delmira.

Celid. CHE più indugiate otiosi nel cuore d'vna Regina infelice miei codardi martiri? ah che la vostra lentezza è vna tirannide, tanto piu empia, quanto men conosciuta; che non sà esser tiranno, chi per arra di mille morti non lascia a miseri la vita.

Delm. Madama, benche io habbia in parte perduta la real gratia di V. M. per essere stata l'origine delle vostre sciagure, sento però cosi al viuo i miei mancamenti, & i disordini, che da quelli risultano, che ardisco di supplicarla d'vna breue vdienza per suo interesse.

Celid. Dite pure.

Delm. Intesi da Aristone mio Zio la risolutione della M. V. di sposarsi ad vn tal Celeno e perche io hó qualche cognitione di costui, sono ad auuertirla, a non correre frettolosa ad inuilupparsi fra lacci dell'altrui insidie.

Celid. Spiegateui meglio.

Delm. Sappia la M. V. che Celeno è vn mago, vn'incantatore, e con sacrilega scienza imparó da Cocito ad operar merauiglie. Fondaronsi i miei sospetti poc'anzi in vdir, ch'egli seppe scoprirmi i miei passati auuenimenti, pene-

tran-

trando fin ne piu reconditi pensieri della mia mente, mi si acciebbero le congetture più certe in risapere, ch'egli habbia con suoi incantesmi tratte dall'Inferno larue bugiarde, per ingannarui per ingrandirsi.

Celid. stà vn poco sospesa) Potrebbe aggiungersi per terza proua de vostri sospetti, che egli hora appunto trasfigurossi a mia richiesta nelle sembianze d'Idaspe.

Delm. Non ha dunque piu luogo il dubitarne.

Celid. Hor che deggio risoluere?

Delm. Ció, che le detta la sua prudenza.

Celid. Ma voi a che mi consigliareste?

Delm. A castigar con la morte, chi tentó d'ingannare vna Regina.

Celid. Sarebbe nuoua imprudenza l'esser di nuouo cosi frettolosa; pensiamo a ripieghi piu maturi.

Delm. Se la vostra irresolutione, ó Madama, nasce dall'incertezza, procuriamo d'accertarne maggiormente.

Celid. In che maniera?

Delm. V.M. faccia in questo punto richiamar Celeno; si finga desiderosa d'abboccarsi di nuouo con Idaspe, e lo ricerchi, se egli sà con magica virtù richiamar quell'anima da gli Elisij. Io non hó dubbio, che egli il tutto prometterauui. Tornareuene allora, ó Madama, al sepolcro, per attenderlo, & io

verronne con esso voi, se vi compiacete, senza che di ciò habbia notitia Celeno: quiui ò scopriremo gl'inganni, ó restaremo entrambe disingannate.

Celid. Mi piace il vostro consiglio, e senza fraporui indugio, vado ad effettuarlo; voi inranto per non dar ombra alla vostra seruitù col vederui tornar così tardi a vostri appartamenti, ditele, che vada al riposo senza piu attenderui, che voi per questa notte restarete meco a dormire. (*parte*)

Delm. Esseguirò, *Madama*, i vostri comandi. Bella occasione m'offre la sorte, per assicurar le mie vittorie.

SCENA DECIMA.

Delmira sola.

Delm. MAl'accorto Linceste, oue ti cõdussero i vani sospetti della tua Celidaura? che ella dimenticatasi dell'estinto Idaspe nutrisse affetti nouelli per l'incognito Egisto. Ah che Amore con istrano essempio di crudeltà mi fa riuale ad vn gelato Cadauero per accrescermi il giaccio di vna mortal gelosia. Hora che deggio io fare d'Egisto, al vano affetto di cui con finita corrispondenza mi sono impegnata? Eccolo a punto, che qual calamita al suo polo, sempre intorno a me si rag-

raggira. Voglio ad ogni modo proseguir la fintione, perche se non potrò distoglier Celidaura dallo sposarsi a Celeno, penso di ricorrere ad Egisto per le piu estreme risolutioni.

SCENA V. NDECIMA.

Egisto, e Delmira.

Delm. DI doue così tardi, Signor'Egisto?

Egis. Dal gioco, Madama.

Delm. E come haueste buona fortuna?

Egis. Nel gioco d'amore non faccio mai altro, che perdere.

Delm. Et onde deriuano le vostre perdite.

Egis. Dal non intendere il vostro gioco.

Delm. Vi sembra forsi, ch'io m'arrischi troppo.

Egis. Eh Delmira, io getto cuori, e voi rispondete con fiori.

Delm. I fiori sono preludij del frutto.

Egis. Ma i frutti, prima di maturarsi, mi si corrodono.

Delm. E da chi.

Egis. Dal tarlo de vostri sospetti, dal giaccio delle vostre gelosie.

Delm. Eh che io non son gelosa, Egisto.

Egis. Poc'anzi diuersamente parlaste.

Delm. Volli scherzare con esso voi.

Egis. Gradisco i vostri scherzi, quanto mi affligono i vostri sospetti.

Delm. Son piu che certa del vostro affetto; siete voi contento.

Egis. Non ancora.

Delm. E che chiedete di vantaggio.

Egis. Non hò merito, nè ardire di chiedervi cosa alcuna, solo vi prego a credere in me vna memoria perfettissima.

Delm. Ve lo credo, e me ne rallegro, ma di che hauete memoria.

Egis. De gli oracoli della vostra bocca, che per altro non mi darei questo vanto.

Delm. E che proferi la mia bocca.

Egis. Che voi sentiuate violentarui per amor mio, anche a pregiuditj dell'honor vostro, ne altro che vn sospetto geloso poteua ritenervi da piu affettuose dimostrationi. E egli vero, ò Delmira.

Delm. La passione mi fè trascorrer piu, che io non douea.

Egis. Hora, che i vostri sospetti son dileguati, non v'è d'vopo di gran logica, per trarre vna conseguenza a me fauoreuole.

Delm. Sempre sono a tempo ad interpretare i miei detti, per hora non vi prometto, ne mi disimpegno; potrebbe essere, ch'io ricercassi del vostro affetto attestati piu grandi, e se sarete altretanto generoso, quanto affermate d'esser'a-

ser'amante, sperate a misura del voltro desiderio, e della mia possibilità.

Egis. Resto impatiente nelle dimore, più per zelo di seruirui, che per desio di felicitarmi, stimando egualmente, e l'honore de voſtri comandi, e la fortuna de voſtri fauori.

Delm. Mi chiamo obligata alla voſtra prontezza, e riserbandoui à tempo più opportuno le mie confidenze, per hora vi resto serua: *(parte)*

Egis. Il Cielo v'accompagni, cara Delmira, come vi siegue l'anima mia.

SCENA DVODECIMA.

Celeno, e Narciso.

Escono da diuerse parti.

Cele. DOu'è il tuo padrone?

Narc. Fuor di se stesso, come l'innamorati. Io m'imagino, che la furbaria non vada troppo bene.

Cele. Perche?

Narc. E vscito dalla Regina assai mortificato, e se và male per lui, considerate, come andarà per noi, oh la vedo imbrogliata.

Cele. Và tosto a ritrouarlo, e digli, che la Regina tornarà fra poco al sepolcro, per abboccarsi di nuouo con l'ombra.

Narc. Mà...

Cele.

Cele. Non piu affrettati.
Narc. Mi rimetto.

SCENA DECIMATERZA.

Celeno, e Lidia.

Lid. EHzi zi, doue vai cosi in fretta?
Cele. A dormire.
Lid. E dormi solo?
Cele. Solo.
Lid. Poueriño, t'hò compassione adesso, ch'è freddo.
Cele. La mia disgratia vuole cosi.
Lid. Anch'io meschina patisco di questo male, ah, bella cosa è l'hauer marito.
Cele. Consoliamoci dunque assieme.
Lid. Sì, ci vuol'altro, che consolarsi, bisogna cercarui rimedio.
Cele. E come?
Lid. Vieni a dormir meco questa sera, e ci riscaldaremo ambedue.
Cele. Quando sarò tuo marito.
Lid. Non dico già per mal nessuno, vedi starai bello sauiuccio.
Cele. Eh la natura farebbe da se.
Lid. E vero, perche sei tanto modestuccio, che pari vna zitella.
Cele. E bene però di non arrischiarsi.
Lid. Io di te me ne fido.
Cele. E io di te.
Lid. Dunque puoi venir liberamente.

Cele

Cele. Nô per questa sera, verrô vn'altra volta.

Lid. Vn'altra volta non vi sarà l'occasione.

Cele. Et hora di quale occasione vuoi prevalerti?

Lid. Ti dirô: la mia padrona resta per questa notte a dormire con la Regina, ond'io senza timore d'essere scoperta, potrei piu facilmente introdurti.

Cele. Come! Oh Dio, che sento! Delmira con la Regina?

Lid. Delmira si, ti par gran cosa?

Cele. Nó, ma lo sai tu del certo?

Lid. Ella medesima hora a punto me l'auuisò, accioche senza attenderla, potessi andarmene a letto.

Cele gride forte) Perfido Linceste, tradita Celidaura, disperata Filandra. (*parte in furia*)

Lid. E che furia è questa cosi improuisa? ascolta Celeno. Che ti rompi il collo, furbetto: mirate come è sparito, per non hauer'a restar meco. Ma io merito questo, e peggio, perche non douevo gettarmi tanto da principio da quí auanti saprò stare anch'io su la mia malagratia, dispettoso, superbetto, bugiardello, malcreato, crudelaccio, ah meschina me, andiamo a letto sola sola.

SCENA DECIMAQVARTA.

Idaspe vestito di bianco, e Narciso.

Campagna col sepolcro.

Narc. MA chi Diauolo v'hà tentato per vita vostra di ricordare a Celidaura i morti a tauola?

Idasp. Ma chi hauerebbe mai pensato, ch'ella doppo tanti attestati d'affetto, e di pentimento, fosse di nuouo, per darsi in preda allo sdegno?

Narc. Hauete ragione: ci sarei caduto ancor io, che hà più giuditio di voi.

Idasp. Misero Idaspe, quando credeui d'esser'in porto, nuoue tempeste fan naufragarti.

Narc. Adagio col naufragare. Tenete pur dritto il timone della vostra prudenza, e vi assicuro, che non haurete gran fatiga ad entrare in porto.

Idasp. La fortuna mi porse il crine, io non lo strinsi, sarà meco sdegnata.

Narc. La fortuna, che de pazzi ha cura, non vi abandonarà mai, state allegramente; poco starà Celidaura a tornar da voi, & io m'imagino tutto il ragionamento, che vorrà farui.

Idasp. E che t'imagini?

Narc. Oh hauete da vederla subito, che arriua, gettaruisi inginocchioni d'auanti,

ti, e dir'in questa maniera. (*s'inginocchia*) Deh Idaspe mio pietoso, amoroso, cagion, che questo cor non ha riposo. Ecco la vostra Celidaura sgratiata, sconsolata, che per lo sdegno ha fatta vna frittata; habbiatela vn poco di pietà, humanità, rettorica, logica, fisica, metafisica . . .

Idasp. Ah che tu scherzi ad onta delle mie sventure!

Narc. s'olza in piedi) Voi allora con muccia grauità hauete da rispondere in questa maniera. Regina di Negroponte, noi siamo scandalizati alquanto del vostro mancamento, e ne vogliamo sodisfatione: risolueteui dunque all'Himeneo, alias matrimonio con Celeno, ó non ardite mai piu di chiamarci dall'Erebo a i vostri amorosi colloquij. Tanto vi basti andate: Che belle parolone!

SCENA DECIMA QVINTA.

Celeno, e sudetti.

Cele. Signore:

Narc. A chi dite, a me, ò a lui?

Idasp. Che v'è di nuouo Celeno?

Cele. Non mancano mai sventure a gl'infelici; Il Prencipe di Creta, fratello della Prencipessa Filandrà si trattiene incognito in questa corte

Idasp.

Idaſ. E chi è?

Cele. Quell'Egiſto a tutti ignoto, quel l'Egiſto, che amoreggia con la finta Delmira, egli è il Prencipe Ormondo di Creta: Io ſteſſo hora a punto lo vidi, e lo riconobbi, e quell'empio del Prencipe Linceſte, dopo hauer tradita la Suora, teſſe nuoui inganni al fratello.

Narc. Si eh? veramente mi pareua vn bel pezzo di becco.

Idaſ. Vi è altro di male?

Cele. Ah Signore, che v'è di peggio.

Narc. E che? ſiete l'vcello delle male nuoue queſta notte?

Idaſ. Che ſarà?

Cele. Celidaura, oh Dio, queſta notte accommuna il ſuo letto con l'infame Delmira.

Idaſ. Con Delmira? come? perche?

Cele. Chi sa, qual nuouo inganno habbia ordito quel traditore? Lidia ſua cameriera mi fè conſapeuole del tutto.

Narc. Canchero! vogliamo dire, che oſſeruarà la modeſtia.

Idaſ. comincia d ſpogliarſi in fretta l'habito bianco. Ah che non è piu tempo da ſcherzi, quando altri s'auanza coi tradimenti. Celeno, Narciſo ſeguitemi, ch'io voglio in queſto punto, ó trionfar della perfidia d'vn Trace, ó conſagrar la mia vita vittima diſperata allo

ſde-

sdegno di Celidaura.

Narc. Se haueſſe voglia d'andare a morire, non ci chiamarebbe i teſtimonij.

Cele. Fermateui, Signore, e compiacereui d'aſcoltarmi, prima di riſoluere coſa alcuna. Poco ſtarà a giungere in queſto luogo Celidaura, & io mi dó a credere, che non ad' altro fine habbia fatta rimaner ſeco Delmira, che per condurla al voſtro abboccamento; a voi dunque s'apre vn bel campo ſenza nuoui tumulti per diſingannar Celidaura, & aſſicurarle l'honore. Si, si rendetela pur accorta di quel ſerpe, ch'ella ſi coua nel ſeno, e promouendo le voſtre fortune, ſarete vn Nume tutelare alla riputatione di Celidaura, e della ſconſolata Filandra.

Idaſ. Approuo i voſtri conſigli. Allontanateui ambedue da queſto luogo, e laſciate a me la cura di portar con efficacia gl'intereſſi communi.

Cele. Intanto ſarà mio penſiero di ſcoprir con lettera al Prencipe Ormondo gl'inganni del traditore. Partiamo Narciſo.

Narc. In tuono padrone.

SCENA DECIMASESTA.

Idaſpe nel ſepolcro, Celidaura, e Delmira.

Delm. HOR via fate cuore, ò Signora, e ſupprimendo vna vana paſ-

ſio-

sione, spiegate risoluta i vostri sentimenti.

Celid. Mi sforzarò. (s'accosta) Idaspe.

Idas. Chi mi chiama?

Celid. Son Celidaura.

Idas. Celidaura? io nol credo, io non ti conosco: Celidaura fu vn prodigio d'amore, tu sei vn mostro di sdegno; Celidaura fu vn marmo di costanza, tu sei vna piuma di leggierezza: Celidaura adorò fin l'ombra d'Idaspe, e tu n'abborrisci ancor le sembianze: nò, nò tu non sei Celidaura, io non ti credo, io non ti conosco.

Delm. Ella è Celidaura sì, ben tu le credi, ben la conosci, ma ella a te piu non crede, perche ti conosce.

Idas. Oh Delmira! qual fato a me fauoreuole qua ti condusse? Regina, contentateui, ch'io richiami gli affetti ad espressioni amorose verso colei, che fu cagione delle vostre gelosie. Cara Delmira, amata Delmira, dimmi, ti resta alcuna scintilla di quel foco amoroso, che per me t'accese vna volta?

Celid. Crudo Idaspe, non sei ancora sazio d'ingelosirmi?

Delm. Eh ch'io non venni a spender teco gli affetti.

Idas. Et a che dunque venisti?

Delm. A discoprire gl'inganni.

Idas. Si mia cara, scopransi pure gl'inganni, giache Delmira così comanda;

Ec-

Ecco per compiacerti m'accingo all'opra, e comincio. Regina, attendetemi. Dimmi, non sei tu quella Delmira, che con affetti bugiardi rendesti fabro di mie ruine lo sdegno geloso di Celidaura? Non sei tu quella Delmira, che con inganno vniforme fingi hora gli stessi affetti con Egisto, per renderlo a me compagno nelle sventure? Non sei tu quella Delmira, che di Delmira altro non porti che il nome, ma sotto spoglie di femina nascondi l'vn sesso virile vn'anima d'inferno?

Delm. Ah taci, ombra mal natal.

Idas. Regina, di gran mancamento voi siete rea nel riceuer atti di seruitù mercenaria da vn Prencipe così grande. Questi, che sotto nome di Delmira s'introdusse al vostro seruigio, e Lincestе Prencipe di Tracia, ci serua l'auuiso per appreſtargli quegli honori, che son douuti alla sua real conditione; & io godo, che voi, per maggiormente honorarlo, vogliate questa notte introdurlo nel vostro letto medesimo.

Celid. Cieli, che sento! sogno, ò son desta.

Delm. Maledetta risolutione, che per mia sventura qua mi condusse.

Idas. E ben, cara Delmira, secondai a bastanza le tue brame nel discoprire gl'inganni? ti chiami ancor sodisfatta? parla, chiedi, se brami di piu. Ah barbaro,

sen-

senza fede, senza honore, giache per rapirlo ad altrui, fuenasti il proprio vittima al tradimento. Cosi calpesti la fede, che giurasti all'infelice Filandra, cosi dopo hauer disonorata vna Prencipessa reale, riuolgi le trame la sciue contro l'honestà d'vna Regina, Lincestе, Lincestе, se la tua regia potenza si rende ardito contro de Regi medesimi, se mancaranno a gli huomini le forze, per vendicarsi, non mancaranno i fulmini al Cielo, per gastigarti. E tu, Celidaura ingrata, Celidaura incostante, giache Idaspe morì nel mondo non solo, ma nel tuo affetto, e nella tua memoria, giache col discacciar Celeno mi togli ancor le speranze di mai piu rinascerti in seno, siegui pur mal'accorta i rei consigli del tuo nuouo amatore; conduci pure a i riposi del tuo letto vna mente gia stanca nell'inuentioni di tant'inganni, ch'io da quell'istesso Lincestе, che hora trionfa delle mie fuenture, spero contro te le vendette, allora che con nuoui tradimenti accommunarà la tua sorte con l'abandonata Filandra. (*si nasconde*)

Celid. *Stà vn poco sospesa*) Idaspe.

Delm. Regina.

Celid. Oh Dio, non mi ascolta.

Delm. Oh Dio, non mi risponde.

Celid. Io son troppo confusa.

Delm. Io troppo disperato.

Celid.

Celid. (*Guarda fisso Delmira.*)

Delm. Pietosa Regina, eccoti vn reo contuinto d'vn'inganno innocente.

Celid. Taci. Sofferenza di Celidaura sei troppo vile. (*entra*)

Delm. Speranza di Linceste sei troppo vana.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Lidia, e Delmira.

Lid. INsomma è vero il prouerbio, che non ogni male vien per nuocere; só, che l'hauerei fatta la frittata, Celeno mio, se tu restaui meco a dormire.

Cele. E perche?

Lid. Se sapessi, che brutta cosa mi è intrauenuta, ti stupiresti. Questa notte, mentr'io chiusa nelle camere, mi lagnauo tra me stessa d'vn'occasione si bella, che per tua sciocchezza si perdeua, sento all'improuiso batter la porta; Io credendomi, che fossi tu, e che hauendo pensato meglio a casi tuoi, volessi pretalerti della comodità, salto allegra da letto, vado in camicia ad aprir la porta, e ti dico, ah rristarello ti voleui far pregare eh? bisognarebbe, ch'io non t'apriss, & in questo dire ti getto vn braccio al collo, e ti bacio. Vh meschina me, che sono hauuta a cascar morta della paura, sento rispingermi indietro, e poi la voce di Delmira, che mi

risponde, che cos'hai pazza, imbriaca ua ad accendere il lume.

Celen. Oh pouera Lidia, e più pouero Celeno, se v'era Colto.

Lid. Considera, se mi si aggricciarono tutti li peli, sentimi il cuore, che ancora mi batte. Vh guai à quelle donne, che si fidano troppo della comodità.

Celen E ben che ti disse poi Delmira?

Lidia Niente più, perchè per mia buona fortuna haueua altro per la testa. Gli portai vn' Candeliero in Camera, & ella senza dirmi parola, e senza spogliarsi, si mise à passeggiar per la camera; hora sbatteua le mani, hora sospiraua, hora si gettaua sul letto, insomma la caldara fumaua.

Celeno Si si, comincia, ò barbaro, ad esperimentare il gastigo de tuoi tradimenti.

Lid. Questa matina sù l'alba è venuto à trouarla Atistone suo Zio, & hanno discorso à lungo, & in segreto; poi rimasta sola, si è posta al tauolino a scriuere vna lettera, & io credo, che habbia scritto ad Egisto, perchè hora à punto hà fatto chiamar Panunio, & ancora lo trattiene la dentro.

Celeno Qualche gran disgusto deue ella hauer con l'Amante, & io per me la compatisco, perche è troppo gran pena l'esser Amante.

Lid. Così non fosse per mè, ò almeno fosse per te ancora; raschetta, che sei più freddo d'vna lucertola, mentr'io per amore son quasi diuenuta vna tarantola.

Celen. Se accaderà altrò di nuouo, haueró caro, Lidia mia, che me lo racconti.

Lid. Ti seruirò volontieri: mà ecco Pannuntio, che esce con la lettera; io voglio andarmene, perche costui sarebbe huomo da cominciare vn'altra piazzata, se mi vedesse con te. Addio Celeno mio.

Celeno Vi resto seruo.

SCENA SECONDA.

Pannuntio, e Celeno.

Pan. SI sì, scappa scappa, t'hó visto vè, e pure con costui oh! Eh Celeno indouina vn pó, s'io t'hò da rompere il mostaccio.

Celen. Io credo di nò, perchè non ti offendo in cosa alcuna, mà indouinaró bene vn altra cosa.

Pan. E che cosa?

Celen. Che quella lettera è di Delmira, e tu la porti ad Egisto, non è così?

Pan. Là, ci hai indouinato, sai?

Celen. (*cauta vna lettera da saccoccia*) Se mi riesce, vó cambiar la lettera á questo

ſto ſciocco, e far, che al Principe Ormondo giunga queſt'altra, ſenza ſaper, chi gli la manda.

Pan. ſta contemplando la lettera, che hà in mano. Poh, ſe io ſapeſſi legge, tutto il giorno vorria ſcriuere.

Celen. Mi credeuo, che tu haueſſi curioſità di legger quella lettera.

Pan. Eh, non ſe potria manco legge, perche è inſerrata a chiaue.

Celen. Come inſerrata à chiaue? vuoi dir ſigillata.

Pan. Non ſó io; ha meſſa quella coſa roſcia con lo ſputo dentro la ſpaccatura, e poi ha ſpento forte.

Celen. Si: ſi, l'hoſtia, t'intendo; ma, ſe ben'è ſigillata, ad ogni modo mi baſtarebbe l'animo d'indouinare: che coſa v'è ſcritto.

Pan. Oh indouinalo vn pó, fij benedetto.

Celen. Laſciamela vn poco vedere.

Pan. E che, la vorreſti aprì con la chiaue falſa?

Celen. Se io l'apriſſi, non ſarei indouino.

Pan. Oh tè, famme vedè queſta proua.

Celen. Sai, che coſa v'è ſcritto?

Pan. Che?

Celen. cambia la lettera, e poi ſi pone a guardarla) Dice cosi: il latore della preſente ſarà Pannuntio voſtro ſeruo.

Pan. Queſto è vero.

Celen. Fatto chiamar da me, per conſegnargli queſta lettera.

Pan. Questo pure è vero.

Celen. Quando vi sarà commodo, compiaceteui di trasferirui à miei appartamenti, che per negotio di gran premura deggio parlarui, con che per fine vi riuerisco di cuore.

Pan. Bono, c'è altro?

Celen. Non v'è altro.

Pan. Oh mò si, che non se pò negà, che tu sai la lettera.

Celen. O prendila su, e và tosto a ricapitarla

Pan. Cappitera, che occhi pezzuti! eh non di gnente a nesuno, che l'hai letta, sai.

Celen. Non dubitare, và pur via.

Pan. Quando me ne dà vn'altra, voglio, che ce refacemo vn'altra volta. Ah, ah, ah, che gusto.

Celen. Si, si, come tu vuoi; (*parte aprendo la lettera cambiata*)

SCENA TERZA.

Pannuntio, e Egisto.

Pan OH sete proprio venuto a tempo: tenete.

Egis. legge la lettera piano, e si turba) Chi ti ha data quella lettera?

Pan. La Signora Delmiria.

Egis. Ella stessa?

Pan. Lei in persona, mano propria.

Egis.

Egis. Tu sei vn bugiardo, questa non è lettera di Delmira.

Pan. E di chi è?

Egis. Da te voglio saperlo.

Pan. Oh, se lo volete sapè da me, adesso ve lo dico.

Egis. Parla.

Pan. Me l'ha data Dolmiria,

Egis. E che si, che ti farò dire il vero, imbriaco, balordo?

Pan. Ve dico cosinto, che me l'ha data Dolmiria, e ciero io presente, quando me l'ha data.

Egis. Che patienza ci vuole con questa bestia (*legge di nuouo la lettera.*)

Pan. Eh Signor padrone.

Egis. Che cos'hai?

Pan. Fate presto, che Dolmiria vè vó parlà.

Egis. Te l'ha detto forsi?

Pan. Gnor nó, non m'ha detto gnente a mè, ma lo dice drentro la lettera.

Egis. E che ne sai tu?

Pan. Eh, he, io lo sò benissimo, che cosa ci sta scritto.

Egis. E che cosa v'è scritto?

Pan. Hauereßino gusto de sapello nè?

Egis. Si.

Pan. Leggetela, e lo saperete.

Egis. Voglio saperlo da te.

Pan. Oh questa sì, ch'è da ride. Lui ha la lettera in mano, e vó, che jo glie dita, che cosa ce sta drento, e poi dice,

che io sò imbriaco.

Egis. Non sò, chi mi tiene, ch'io non ti cacci questa spada ne i fianchi. Vien qua, di su quel, che sai di questa lettera.

Pan. Gh non me ne recordaró bene.

Egis. Di quello, che ti ricordi.

Pan. Adesso, adesso, ah ah. State a sentì (*pensa un poco*) se me la releggessi un tantino tantino prima la diria meglio poi.

Egis. Che spropositi, che patienza! ma tu come n'haueui notitia?

Pan. Notitia? chi è questa notitia? doue sta di casa?

Egis. Ti domando, chi t'ha detto quel, che sta scritto in questa lettera.

Pan. Chi me l'hà detto?

Egis. Sì.

Pan. Oh, non se pò dì ogni cosa; me l'ha detto in confidentia.

Egis. Voglio saperlo, ti dico.

Pan. Me l'ha detto l'indouinarello.

Egis. La forcha, che t'impicchi. Insomma voglio sapere, chi ti ha data questa lettera.

Pan. Ia; mè credeuo d'hauè finito, costui recominza da capo. Ecco Dolmiria su, manco male; che adesso ve poteró fa dì, se chi m'ha data la lettera.

Egis. Partiti di qua, leuamiti d'auanti.

Pan. Ah a, ha paura, che io non lo faccia stà busciardo.

Egis.

gis. Spediſciti, dico.

an. E che? ſe crede de fa con qualche marmotto?

gis. Gran tradimenti ſi couano qui ſotto.

SCENA QVARTA.

Delmira, Egiſto.

lm. PErdonatemi, Egiſto, ſe vi hó dato incommodo così per tẽpo.

is. Non prouo maggior incommodo, che nello ſtar priuo de voſtri comandi. In che deggio ſeruirui?

m. Egiſto mi amate voi?

s. Ah Delmira, troppo mi offende queſta richieſta, ſe la produſſe il ſoſpetto.

lm. Non vi offendete, perche, ſe altre volte lo chieſi alla lingua, hora lo chiedo a le opere.

s. Se lo chiedete all'opere farò, che queſte riſpondano, e con linguaggio piu eloquente vi perſuadano a crederi.

m. Caro Egiſto, vna Dama offeſa, na Dama, che v'adora a voi ricorre, er vendicarſi. Celeno huomo di baſſa conditione è'l mio nemico; dall'arganza di coſtui riceuo ingiurie coſi eſanti, che ſe col ſangue non le cancella, io ſono la piu infelice, che vi. Se il voſtro affetto è di quella

tempra, che sempre vantaste, hora è tempo di farmi conoscere, che non mi sono ingannata nella credenza, & io v'assicuro da questo punto, che la sola morte di Celeno puó costituirui Signore della mia vita, e mi trouarete disposta a compiacerui senza alcuna eccettione a tutto ció, che sa br amare vn'Amante.

Egis. Comprarei ad ogni prezzo da voi, ó Signora, l'adempimento delle mie brame; ma non è però, ch'io non istimi superflue simili offerte, quando si tratta ad Egisto di seruire a Delmira. Insegnatemi, chi sia quest'empio, che tentò, con l'offendervi, di profanar vna Deità; ch'io non veggio l'hora di consegrare vna vittima al vostro sdegno, e di arricchirmi di merito al vostro amore.

Delm. Generoso Egisto, se il mio affetto fosse capace d'accrescimento, questa vostra prontezza n'hauerebbe il vanto. Assicurateui però, che se non può crescer l'affetto, saprò almeno accrescerui le dimostrationi. Celeno è vn tal raggiratore, che spesso fa vedersi qui in Corte. Di qual delitto egli sia reo appresso di me, serbo a miglior tempo il parteciparuelo; per hora pensiamo alla vendetta, & al modo di effettuarla.

Egis. Mia Delmira, se non è ardita la mia richiesta, vorrei supplicarui d'vn fauore,

Im. Chiedete pure.

f. Vorrei, che voi sotto pretesto di
nascherarui, andaste hora appunto a
estirui in habito d'huomo, e con la ma-
chera sul volto vsciste fuori del pa-
azzo su la strada di Negroponte, doue
o v'attenderò vicino al bosco; quiui,
osto che vedremo passare il vostro
emico, io l'assalirò, l'vccideró, e
eruirà la vostra presenza, non solo per
nsegnarmi vn'huomo da me non co-
osciuto, ma per attestare alla Regina.
he la nostra fu rissa, e che io prouo-
ato dal defonto, non potei far dime-
o di risentirmi.

m Saggiamente discorrete, & io risol-
o di compiacerui; acciochè nel san-
ue di quell'indegno, non men del
uore, godano gli occhi d'vn sì gradi-
spettacolo: attendetemi, ch'io va-
o a vestirmi.

. Su la via di Negroponte, doue con-
nano col palazzo i cipressi.

m. Hò ben'inteso; mio caro son tutta
ostra (*gli stringe vna mano*)

Son vostro schiauo. Pazzo amore,
ue mi conducesti!

SCENA QVINTA.

Celidaura, Aristone.

mio Maestro, vn mio consigliero è complice di quest'inganni? Oh Cieli! e doue annidasi la prudenza, se perde il senno vn filosofo?

Arist. Placateui vna volta, ô Regina.

Celid. Tacete, ch'io non sò, se in me sia maggiore la merauiglia, ô lo sdegno contro la vostra sciocchezza, qual'hor vi miro diuenuto ministro delle lasciuie d'vn'empio.

Arist. Tolgalo il Cielo, ó Regina, ch'alle follie del Principe Linceste.

Celid. Tacete, vi dico, che piu del Principe Linceste il vostro mancamento m'offende, tacete, & i rimorsi della vostra infedeltà vi seruano, e di gastigo, e d'emenda.

Arist. Taceró; ma, se tace vn'Aristone, a chi fia lecito di parlare? tacerò; mà se a torto mi accusi d'infedeltà, chi prédera le mie difese? tacerò, taceró, per vbbidirti, per adularti.

Celid. Vi accuso a torto d'infedelta? e perche introdurre in mia corte il Principe Linceste?

Arist. Tardi m'accorsi d'esser'anch'io ingannato.

Celid. Ma perche tacermi il vostro disinganno?

Arist. Si, Regina, douuo tacerlo, douuo con modi men violenti proueder' al vostro periglio senza cimentarui con l'armi della Tracia, e con le in-

sio il Cielo, e l'istesso Principe Lin-
ceste, da mè piu volte con eloquenza
di lagrime persuaso al pentimento, &
alla partenza, e forsi non indarno, se
la sortuna non m'interrompeua i dise-
gni col preuenirli.

Celid. Sciocca semplicità fù la vostra.

Aris. Vnico argomento della mia inno-
cenza.

Celid. La vostra innocenza non douea fi-
darsi d'vn'amante.

Aris. Vn cuore ingenuo, che non sa com-
metter gli eccessi, non sa pensarli in
altrui.

Celid. Intanto io son tradita.

Aris. Et io disingannato.

Celid. Il Cielo m'ha sottratta al periglio.

Aris. Ringratialo, e benedicilo.

Celid. Hora basta: meno dottrina, e piu
accortezza chi vuol viuere in corte.

Aris. I tuoi perigli m'han reso accorto.

Celid. Il Principe di Tracia è fatto pri-
gione?

Aris. Non ancora.

Celid. E che si tarda? che si pensa?

Aris. Io stesso trattenni gli ordini.

Celid. La cagione?

Aris. Per sottrarmi alle censure del volgo, I
non penetra oltre le corteccie dell'
apparenza. Regina, non basta l'esser
innocente, se tale ancora non si appa-
re. La prigionia della credula Del-
a dara motiuo a curiosi di corte d'

ganno del sesso, giudicara taluno della vostra pudicitia ció, che voi giudicaste della mia integrita.

Celid. Ma pur'e forza, ch'ei parta.

Arisp. Partira con piu maturo ripiego. Fra pochi giorni spargerassi in corte la voce, che Delmira sia richiamata in Tracia da suoi per accusarla, & ella licentiandosi dalle Dame di Corte, partirà di Negroponte, ritenendo gli habiti feminili fino a i confini del Regno.

Celid. Mi contento, purche fingendosi infermia, piu non mi comparisca d'auanti.

Arisp. Piu de vostri diuieti, i proprij rossori lo terranno lontano. Consolatevi, che al tutto sara rimedio.

Celid. Ma non gia alla mia piaga insanabile. Caro Idaspe, io t'hó perduto per sempre.

Arisp. Perdesti il senno, e nol conosci, e nol piangi.

SCENA SESTA.

Lidia, e Celeno.

Lid. IO per me non sò, che humore sia il suo; questa notte pareua, che hauesse il Diauolo adosso, e adesso dice, che vuol'andare in maschera.

Celen. Delmira in maschera?

Lid. Delmira sì.

d. Questo non saprei dirti; ma adesso appunto si stà vestendo da huomo, e se tu la vedessi Celeno mio, ci stà tanto bene, che pare giusto vn'huomo da vero, camina bizzarro, tiene le gambe larghe, insomma non si può far piu.

elen. Lincestè è gia scoperto per huomo, e questo prenderne l'habito mi fa temere d'vn'improuisa partenza.

id. Eh, Celeno.

elen. Ah Dio; Celidaura l'haurà scacciato, e con ragione; ei parte per necessità, io moriró per disperatione.

id Che hai, Geleno, che ti lamenti?

elen. Niente, mi duole vn poco la testa.

id. Oh pouerino, mi dispiace; ancor' io ne patisco, e mi dicono i medici, che son vapori. Chi sà, che non siano ancor'a te?

elen. Dimmi, quanto starà Delmira ad vscir fuori?

id Non potrà star molto, perche?

elen. Hó curiosità di vederla vn poco, gia che mi dici, che sta cosi bene?

id. Se tù vuoi vederla, vattene ad aspettarla sù la porta del palazzo, ma sta in ceruello, che non te ne innamoraſſi.

elen. Ah.

id. Tu ci sospiri? oh questo vorrei vedere; non te ne venga voglia e sai? è vna capriccio faccia, braguta r e tu sei

toccarebbe a te, à star di sotto.

Celen. Eh che tu sei pazza; ti parerebbe?

Lid Che só io? parlo per gelosia, non è tutta carità.

Celen. Son risoluta di seguir quest'ingrato fin nell'inferno. Horsu, Lidia, è meglio, ch'io scenda a basso, auanti ch'esca Delmira.

Lid. Va pure in buon viaggio, e voglimi bene, sai?

Celen. Di questo ne sei certa.

SCENA SETTIMA.

Egisto solo.

Campagna col sepolcro.

LA balordaggine del mio seruo mi suscitò nella mente vn chaos di cõfusi pensieri. Questa lettera non è di Delmira, & io raccolgo da gli spropositi di quello sciocco, che gli fia stata cambiata, gia che mi dice, d'essersi trattenuto con Celeno, ne só imaginarmi, qual'interessi passino tra Delmira, e Celeno. Il darsi a credere. Ecco, s'io non m'inganno, Delmira, l'oggetto, non só, s'io dica de miei affetti, ó delle mie confusioni.

SCENA OTTAVA.

Delmira in habito d'huomo con la maschera, & Egisto.

Delm. MIo Egisto.

. Quanto sono tenuta alla vostra
ontezza,
Et io a i vostri commandamenti,
e mi rendono seruo non otioso, dou'
l vostro nemico?
. Non può star molto a lasciarsi ve-
re.
Per passare intanto la noia della di-
ora, compiacetemi, ò Delmira di
ger'vna lettera d'auuisi, che poc'-
zi mi capitó.
. Volontieri. (*prende la lettera, e*
ge) *Caualiere malamente impiega-*
i vostri affetti con chi non vale
trocambiarli; se nell'amore voi pre-
uiste, forse incauto; se foste preuenuto,
se tradito. Linceste Principe di Tra-
Seguite pure, Delmira.
, Legge *piano, e poi straccia la let-*
a) e non cessa ancora di persegui-
mi questo mal nato di Celeno? e
fro ancora senza vendetta quest'ar-
e di mie fortune, veleno de miei
ntenti? Egisto, io sono il Principe
Tracia, ne'vó più celarmi a chi pur
ppo son noto. Se haueste a grado di
igarui vn Principe della mia qua-
, resti sepolta nel vostro cuore la
itia di quest'accidente, & io vi pro-
tto di compensarui l'inganno d'vn'
ore infruttuoso con la certezza d'
amicitia più vtile.
Principe, chi hebbe cuore di tra-

tessa inganni ad vn Caualiere. Tralasciasi pure l'offese d'Egisto, quando gli affronti della Principessa Filandra ti chiamano a più douute sodisfationi.

Delm. E chi sei tù, ó temerario, che così parli a Lincestе?

Egis. Sono Ormondo Principe di Creta, son fratello della tradita Filandra, son tuo parente, se ti rauuedi, son tuo nemico, se nel tuo fallo persisti.

Delm. Come Principe, ti riuerisco, come fratello di Filandra ti compatisco, come parente ti rifiuto, come nemico non ti pauento.

Egis. Come nemico non mi pauenti? e tu non temi d'vn nemico, nel di cui fauore milita la giustitia?

Delm. E di qual giustitia ingiustamente ti vanti?

Egis. Lincestе, le macchie del mio sangue reale hanno seco impegnata la protettione del Cielo.

Delm. Ormondo le macchie del tuo sangue son troppo nere a Lincestе; e indarno attendi la protettione del Cielo pur troppo offeso dall'infedeltà di Filandra.

Egis. Hor sia, come si voglia; Prencipe di Tracia pensa a risarcir l'honor mio.

Delm. Lo risarcisca, chi più l'offese.

Egis. E chi più di Lincestе?

Delm. Chiedilo a Filandra, se brami saperlo.

Egis. Con lo sposarti a Filandra?

Delm. Guardimi il Cielo, piu tosto alla morte.

Egis. Alla morte dunque preparati, ò barbaro, traditore, giache gli eccessi della tua perfidia ti han reso indegno di viuere. (*cana la spada*)

Delm. Ti mentirà questo ferro, che accrescerà le tue vergogne. (*si batton*)

Egis. Ecco la Regina, entriamo nel bosco a terminar la contesa.

Delm. Ti seguo per tutto.

SCENA NONA.

Idaspe con la maschera, e Celidaura.

Celid. QVanto sono infelice, ò mio Celeno! quanto son meco auare le stelle! se il maggior conforto di mie sventure è vna vana sembianza del mio bene perduto.

Idasp. Viuamente vi compatisco, ò Madama, e vorrei per vostro sollieuo poter cangiarmi in quell'Idaspe, di cui vi mostro il sembiante. (*si leua la maschera*)

Celid. Ah Dio, che per me son disperate queste fortune.

Idasp. E pure s'io fossi Idaspe, come son Celeno, V. M. non sarebbe a pieno contenta.

Celid. E che potrei bramar di piu.

Idasp. Che só io, tornarebbono ad inquie-

tarui le memorie di quell'offese, che nella notte trascorsa vi concitarono a sdegno.

Celid. Crudo Idaspe, perche mi tradisti?

Idas. Misero Idaspe, perche moristi?

Celid. Perche, perche d'vn'affetto reale trionfar facesti vna fiamma seruile?

Idas. Perche, perche la tua morte infelice non basta ancora a render sazia la crudeltà d'vna Regina?

Celid. Dunque, ò Celeno, tu chiami crudeltà i rilentimenti d'vn'offesa si grande.

Idas. Madama, s'io portassi le sembianze di Celidaura, parlarei a fauore di Celidaura, ma perche porto quelle d'Idaspe, è forza ancora, ch'io prenda le difese d'Idaspe.

Celid. Saranno ingiuste le tue difese.

Idas. Mi appello dalla vostra sentenza, come di Giudice appassionato.

Celid. Et a chi farai ricorso?

Idas. Al tribunale d'Amore, appresso di cui lo sdegno d'vn'amante, suol'esser cose d'affetto, non istromento di morte.

Celid. Lo sdegno d'vn'anima vilipesa è vn gran balsamo delle ferite amorose.

Idas. A che dunque lagnarui?

Celid. Perche non saldai le ferite.

Idas. E pure al balsamo dello sdegno voi fate ogn'hora ricorso.

Celid. Ma senza frutto.

Idas. Perche il rimedio non è ragioneuole.

Celid.

Celid. Piu tosto, perche il mio male è incurabile.

Idas. Prouaste voi forsi tutti i rimedij.

Celid. E qual'altro per me vi rimane.

Idas. Il dar luogo alla ragione, & alla giustitia; e giache con ingiusta risolutione precipitaste alla condanna d'vn Prencipe, senza ascoltare le sue discolpe, contentateui, ò Regina, ch'io senza offender la riuerenza, che vi deuo, lo difenda dal vostro sdegno, tanto piu irragioneuole, quanto piu lungo.

Celid. Dite pure.

Idas. Prendete pur voi, ò Regina le vostre parti di querelante, e figurandoni per horar ch'io sia l'istesso Idaspe, rimproueratemi i mancamenti pretesi; Io fingerò d'esser Idaspe, risponderò alle vostre accuse, & accompagnarò a queste finte sembianze le piu veraci discolpe.

Celid. Mi contento, e seruirà questa fintione a Celeno di passatempo, a Celidaura di sfogo.

Idas. s'inginocchia) Mia Celidaura, adorata Regina, ecco a vostri piedi lo sfortunato Idaspe, l'innocente bersaglio de vostri sdegni implacabili.

Celid. Ohimè, Celeno, ergiti in piedi; con troppo tenero principio incominciasti la tua fintione, tu vuoi conuincermi senza ragione, e m'inuiti piu tosto a prorompere in lagrime, che in accu-

Id. s'alza in piedi) Vi vbbidirò come vi aggrada ; ma a chi pugna contro lo sdegno, non deggiono toglierſi l'armi della pietà. Hor dimmi, crudele, in che t'offese queſt'innocente.

Celid. Traditore, ardiſci ancora di chiamare innocenza la tua perfidia ?

Idaſ. Se il troppo amarti chiami perfidia ; io porto il vanto nell'eſſer perfido.

Celid. Il troppo amarmi eh ? infedele, ſpergiuro, parli con Celidaura, ó con Delmira ?

Idaſ. Parlo ad vn cuore diſumanato, ad vn cuore, che auuiliſce i ſuoi pregi con vn paragone ſi baſſo.

Celid. Oh Cielo ! e chi m'aſtrinſe ad auuilirmi nel paragone fuorche vn eccesſo della tua incoſtanza ? Amato da vna Regina, pur la ſprezzaſti per vna ſerua; ſcriueſti pure a Delmira con note auuelenate per me, che l'amore di Celidaura non haueua coſi occupato il tuo cuore, che ti offuſcaſſe la cognitione del ſuo merito.

Idaſ. Lo ſcriſſi, ma che però ? lo ſplendore del Sole non coſi m'occupa gli occhi, che non mi laſci diſtinguere il picciol raggio d'vna lucerna, e pure non auuiliſco il Sole col paragone, e con vna Dama, che offre ſe ſteſſa, vn caualiere, che non hà affetti, deue pur fingerli per gratitudine.

Celid. A tuo mal grado confeſſi, che ti

allettarono quell'offerte.

Idaſ. Al godimento, non all'amore.

Celid. Ah che vn cuore piu ama, doue piu gode.

Idaſ. Falſa propoſitione; anzi piu gode, doue piu ama, & io piu godo in amar Celidaura, benche ſdegnata, che in poſſeder Delmira da me non amata.

Celid. Chi me n'accerta?

Idaſ. L'eſperienza, e la ragione; Scacciato, odiato da te, t'amo, ti ſupplico, t'adoro, mi ſcordo affatto di Delmira, giungo per tua cagione a diſperarmi, per diſperatione à morire, e non ti baſta per giudicarmi coſtante? Ah ſe tu ſei talpa all'eſperienza, ti renda vn Argo la ragione. Errai, non ha dubbio per aſpirare a Delmira, colpe humane, colpe giouanili; ma in che t'offeſe, ó Regina vn tal'errore? E che hauerebbe mai tolto a gli amori honeſti d'vna Regina vna Dama di traſtullo? Temeui forſi d'vna riuale, che con offerte ſi grandi incominciaua a combattermi; T'ingannaſti: troppo è pazza vna Donna, che per giungere alla Vittoria, incomincia dalle ſue perdite. L'honore è l'anima della bellezza; Delmira volea priuarſene, & io non amo i cadaueri.

Celid. Non piu, baſta, mi rendo vinta. Caro Idaſpe, anima di queſto ſeno, non t'offro il perdono, ma te lo chiedo. (*s'accoſta per abbracciarlo*)

Idaſ.

Idaſ. ſi tira in dietro) Madama, ricordateui, ch'io ſon Celeno.

Celid. Oh Dio, quanto meno colpeuole io ſcorgo Idaſpe, tanto piu inconſolabile mi ſi rende la perdita; e il tuo rimedio, ó Celeno, benche efficace, benche giuſto ſana lo ſdegno, e m'inaſpriſce la doglia.

Idaſ. Dal tempo, e dalla voſtra prudenza io mi ripromietto d'ogni buon'eſito, intanto, ó Madama, con voſtra licenza io partirò.

Celid. E doue andate?

Idaſ. A deporre queſte finte ſembianze.

Celid. E perche tanta fretta?

Idaſ. Perche ad altro non ſeruono, che ad inquietarui con rimembranze funeſte, ſenza punto diſporui ad eſſeguir le brame del voſtro Idaſpe.

Celid. T'inganni, ò Celeno; le brame d'Idaſpe ſaran ſempre oracoli per Celidaura. Eccomi gia diſpoſta per eſſeguirle, e ſeguane ció, che puote. Queſta tomba, oue racchiudonſi l'amate ceneri, ſarà l'altare, oue teco ſpoſandoſi vna Regina, conſagraraſſi per vittima all'adorato ſuo nume. Appreſſati Celeno.

Idaſ. Mie dolci ſperanze, gia ſiete in porto.

Celid. Duro ſaſſo adorato, tu, che tante volte bagnato dalle mie lagrime ſenza ammollirti, mi dimoſtraſti le tempre della mia ſorte piu dura, contentati, che

che dalla tua durezza apprenda anch'io fra tante pene la costanza, e sù le ceneri infauste, che tu racchiudi nel seno, l'afflitta Celidaura deponga il lutto. 187
Eccoti, ó Celeno la destra, e con la destra lo scettro di Negroponte.

(*Mentre Idaspe stende la mano, esce Celeno in furia.*)

SCENA DECIMA.

Celeno, e sudetti.

Cele. DEH Regina, il Prencipe Linceste, & il Prencipe Ormondo quì tra i cipressi sono alle mani, e se tosto non accorrete, s'vccideranno.

Celid. Cieli, che veggio? Ecco Celeno. (*Guarda hora l'vno, hora l'altro.*)

Idasp. Ah Celeno, tu mi troncasti le mie fortune.

Celid. Celeno, oh Dio! che prodigij son questi?

Idasp. Corriamo, ó Madama, à frastornare il duello.. e poscia scopriransi i prodigij. (*entra*)

Celid. Io son fuori di me stessa.

SCENA VNDECIMA.

Celeno, e Linceste.

Cele. MIsera il periglio de Prencipi, e lo spauento mi han resa incaura-

cauta nel discoprire l'inganno.

Lin. prende per vn braccio Celeno con la spada nuda) Eccolo, t'hó pur giunto, ò scelerato.

Cele. Ohimè, Linceste, perche m'vccidi?

Lin. Ah empio, e come mi conoscesti?

Cele. Per mia sventura sol ti conobbi

Lin. Parla, e presto, ch'io t'immerga questa spada nel cuore, sciframi gl'inganni, e l'ombre, che con empia magia chiamasti dall'inferno per mia ruina.

Cele. Et è possibile, ó Barbaro! che tu non rauuisi quel volto oggetto vn tempo dell'amor tuo, hora dell'odio? son'io così trasfigurata nelle sembianze, come tu sei negli affetti? mirami, ô spietato, e riconosci la sventurata Filandra, la tradita, l'abandonata. Specchiati nello stato infelice d'vna Prencipessa raminga, e se alla fede infedele de tuoi sperginti, impegnai misera con gli affetti l'honore, contentati, pietoso Linceste, che a prezzo di queste lagrime amare io lo riscuota dal tuo pentimento.

Lin. E tanto ardisti, ó scelerata? e tanto ardisti? e il tuo sangue macchiato d'impudicitia nō hà rossori per le tue guancie? Dimmi, dimmi, perfida, a che venisti? ad allettarmi con tue bugiarde lusinghe? a richiamarmi a i lupanari della tua Regia? t'inganni, empia, t'inganni.

Cele. Ah Prencipe, Prencipe ingrato; e perche mi rimproueri quelle macchie, di cui tu fosti cagione? Errai, è vero, contro il Cielo, contro l'honore, contro me stessa, ma contro Linceste d'altra colpa non sono rea, che di troppo affetto. Si si, di troppo affetto pecco Filandra, di poca fede *Linceste*. E pur Filandra è la scelerata, e *Linceste* fa da censore, Filandra ascolta i rimproueri, e Linceste non vuol'vdir le preghiere.

Lin. Taci, bugiarda, ch'io non ti rimprouero quelle colpe, di cui mi rese complice vn affetto malnato; ma sappi, che il Cielo sdegnato contro il tuo fallo, mi fè palesi i miei torti, e la tua lasciua incostanza, e quest'occhi medesimi spettatori del tuo delitto furon ministri del mio disinganno allora, che fra le braccia d'vn nuouo drudo godeui in vn tempo del tradimento, e beffeggiauí il tradito.

Cele. O mentitore, infame, fraudolento, spergiuro Così si tessono calunnie all'honestà d'vna Dama reale? così a danni della mia innocenza vai palliando la tua perfidia? Io rea d'inconstanza lasciua: Io tra le braccia d'vn nuouo Amante? e come? oh Dio, al rimbombo di voci così sacrileghe nõ si suellono dalle radici queste piante, non apre le sue voragini la terra? Tiranno, barbaro, inumano, sacrilego.

Lin. Sprezzo del pari e l'amor tuo, e

tessa inganni ad vn Caualiere. Tralasçinsi pure l'offese d'Egisto, quando gli affronti della Principessa Filandra ti chiamano a più douute sodisfationi.

Delm. E chi sei tù, ó temerario, che così parli a Lincestе?

Egis. Sono Ormondo Principe di Creta, son fratello della tradita Filandra, son tuo parente, se ti rauuedi, son tuo nemico, se nel tuo fallo persisti.

Delm. Come Principe, ti riuerisco, come fratello di Filandra ti compatisco, come parente ti rifiuto, come nemico non ti pauento.

Egis. Come nemico non mi pauenti? e tu non temi d'vn nemico, nel di cui fauore milita la giustitia?

Delm. E di qual giustitia ingiustamente ti vanti?

Egis. Lincestе, le macchie del mio sangue reale hanno seco impegnata la protettione del Cielo.

Delm. Ormondo le macchie del tuo sangue son troppo note a Lincestе; e indarno attendi la protettione del Cielo pur troppo offeso dall'infedeltà di Filandra.

Egis. Hor sia, come si voglia; Prencipe di Tracia pensa a risarcir l'honor mio.

Delm. Lo risarcisca, chi più l'offese.

Egis. E chi più di Lincestе?

Delm. Chiedilo a Filandra, se brami saperlo.

Egis. Con lo sposarti a Filandra?

Delm. Guardimi il Cielo, piu tosto alla morte.

Egis. Alla morte dunque preparati, ò barbaro, traditore, giache gli eccessi della tua perfidia ti han reso indegno di viuere. (*cana la spada*)

Delm. Ti mentirà questo ferro, che accrescerà le tue vergogne. (*si batton*)

Egis. Ecco la Regina, entriamo nel bosco a terminar la contesa.

Delm. Ti seguo per tutto.

SCENA NONA.

Idaspe con la maschera, e Celidaura.

Celid. QVanto sono infelice, ò mio Celeno! quanto son meco auare le stelle! se il maggior conforto di mie sventure è vna vana sembianza del mio bene perduto.

Idasp. Viuamente vi compatisco, ò Madama, e vorrei per vostro sollieuo poter cangiarmi in quell'Idaspe, di cui vi mostro il sembiante. (*si leua la maschera*)

Celid. Ah Dio, che per me son disperate queste fortune.

Idasp. E pure s'io fossi Idaspe, come son Celeno, V. M. non sarebbe a pieno contenta.

Celid. E che potrei bramar di piu?

Idasp. Che sò io, tornarebbono ad inquie-

tarui le memorie di quell'offese, che nella notte trascorsa vi concitarono a sdegno.

Celid. Crudo Idaspe, perche mi tradisti?

Idas. Misero Idaspe, perche moristi?

Celid. Perche, perche d'vn'affetto reale trionfar facesti vna fiamma seruile?

Idas. Perche, perche la tua morte infelice non basta ancora a render sazia la crudeltà d'vna Regina?

Celid. Dunque, ô Geleno, tu chiami crudeltà i risentimenti d'vn'offesa si grande.

Idas. Madama, s'io portassi le sembianze di Telidaura, parlarei a fauore di Celidaura, ma perche porto quelle d'Idaspe, è forza ancora, ch'io prenda le difese d'Idaspe.

Celid. Saranno idgiuste le tue difese.

Idas. Mi appello dalla vostra sentenza, come di Giudice appassionato.

Celid. Et a chi farai ricorso?

Idas. Al tribunale d'Amore, appresso di cui lo sdegno d'vn'amante suol'esser core d'affetto, non istromento di morte.

Celid. Lo sdegno d'vn'anima vilipesa è vn gran balsamo delle ferite amorose.

Idas. A che dunque lagnarui?

Celid. Perche non saldai le ferite.

Idas. E pure al balsamo dello sdegno voi fate ogn'hora ricorso.

Celid. Ma senza frutto.

Idas. Perche il rimedio non è ragioneuole.

Celid. Piu tosto, perche il mio male è incurabile.

Idas. Prouaste voi forsi tutti i rimedij.

Celid. E qual'altro per me vi rimane.

Idas. Il dar luogo alla ragione, & alla giustitia; e giache con ingiusta risolutione precipitaste alla condanna d'vn Prencipe, senza ascoltare le sue discolpe, contentateui, ò Regina, ch'io senza offender la riuerenza, che vi deuo, lo difenda dal vostro sdegno, tanto piu irragioneuole, quanto piu lungo.

Celid. Dite pure.

Idas. Prendete pur voi, ò Regina le vostre parti di querelante, e figurandoni per horar ch'io sia l'istesso Idaspe, rimproueratemi i mancamenti pretesi; Io fingerò d'esser Idaspe, risponderò alle vostre accuse, & accompagnarò a queste finte sembianze le piu veraci discolpe.

Celid. Mi contento, e seruirà questa fintione a Celeno di passatempo, a Celidaura di sfogo.

Idas. s'inginocchia) Mia Celidaura, adorata Regina, ecco a vostri piedi lo sfuenturato Idaspe, l'innocente bersaglio de vostri sdegni implacabili.

Celid. Ohimè, Celeno, ergiti in piedi; con troppo tenero principio incominciasti la tua fintione, tu vuoi conuincermi senza ragione, e m'inuiti piu tosto a prorompere in lagrime, che in accu-

Id. s'alza in piedi) Vi vbbidirò come vi aggrada ; ma a chi pugna contro lo ſdegno , non deggiono toglierſi l'armi della pietà. Hor dimmi, crudele, in che t'offeſe queſt'innocente.

Celid. Traditore , ardiſci ancora di chiamare innocenza la tua perfidia ?

Idaſ. Se il troppo amarti chiami perfidia ; io porto il vanto nell'eſſer perfido.

Celid. Il troppo amarmi eh ? infedele , ſpergiuro, parli con Celidaura, ó con Delmira ?

Idaſ. Parlo ad vn cuore diſumanato , ad vn cuore, che auuiliſce i ſuoi pregi con vn paragone ſi baſſo.

Celid. Oh Cielo ! e chi m'aſtrinſe ad auuilirmi nel paragone fuorche vn eccesſo della tua incoſtanza ? Amato da vna Regina , pur la ſprezzaſti per vna ſtrua; ſcriueſti pure a Delmira con note auuelenate per me, che l'amore di Celidaura non haueua coſi occupato il tuo cuore , che ti offuſcaſſe la cognitione del ſuo merito.

Idaſ. Lo ſcriſſi , ma che però : lo ſplendore del Sole non coſi m'occupa gli occhi , che non mi laſci diſtinguere il picciol raggio d'vna lucerna , e pure non auuiliſco il Sole col paragone , e con vna Dama, che offre ſe ſteſſa, vn caualiere , che non hà affetti, deue pur fingerli per gratitudine.

Celid. A tuo mal grado confeſſi , che ti

allettarono quell'offerte.

Idaſ. Al godimento, non all'amore.

Celid. Ah che vn cuore piu ama, doue piu gode.

Idaſ. Falſa propoſitione; anzi piu gode, doue piu ama, & io piu godo in amar Celidaura, benche ſdegnata, che in poſſeder Delmira da me non amata.

Celid. Chi me n'accerta?

Idaſ. L'eſperienza, e la ragione; Scacciato, odiato da te, t'amo, ti ſupplico, t'adoro, mi ſcordo affatto di Delmira, giungo per tua cagione a diſperarmi, per diſperatione a morire, e non ti baſta per giudicarmi coſtante? Ah ſe tu ſei talpa all'eſperienza, ti renda vn Argo la ragione. Errai, non ha dubbio per aſpirare a Delmira, colpe humane, colpe giouanili; ma in che t'offeſe, ó Regina vn tal'errore? E che hauerebbe mai tolto a gli amori honeſti d'vna Regina vna Dama di traſtullo? Temeui forſi d'vna riuale, che con offerte ſi grandi incominciaua a combattermi; T'ingannaſti: troppo è pazza vna Donna, che per giungere alla Vittoria, incomincia dalle ſue perdite. L'honore è l'anima della bellezza; Delmira voleà priuarſene, & io non amo i cadaueri.

Celid. Non piu, baſta, mi rendo vinta. Caro Idaſpe, anima di queſto ſeno, non t'offro il perdono, ma te lo chiedo. (*s'accoſta per abbracciarlo*)

Idaſ.

Idaſ. ſi tira in dietro) Madama, ricordateui, ch'io ſon Celeno.

Celid. Oh Dio, quanto meno colpeuole io ſcorgo Idaſpe, tanto piu inconſolabile mi ſi rende la perdita, e il tuo rimedio, ó Celeno, benche efficace, benche giuſto ſana lo ſdegno, e m'inaſprisce la doglia.

Idaſ. Dal tempo, e dalla voſtra prudenza io mi ripromietto d'ogni buon'eſito, intanto, ó Madama, con voſtra licenza io partirò.

Celid. E doue andate?

Idaſ. A deporre queſte finte ſembianze.

Celid. E perche tanta fretta?

Idaſ. Perche ad altro non ſeruono, che ad inquietarui con rimembranze funeſte, ſenza punto diſporui ad eſſeguir le brame del voſtro Idaſpe.

Celid. T'inganni, ò Celeno; le brame d'Idaſpe ſaran ſempre oracoli per Celidaura. Eccomi gia diſpoſta per eſſeguirle, e ſeguane ció, che puote. Queſta tomba, oue racchiudonſi l'amate ceneri, ſarà l'altare, oue teco ſpoſandoſi vna Regina, conſagraraſſi per vittima all'adorato ſuo nume. Appreſſati Celeno.

Idaſ. Mie dolci ſperanze, gia ſiete in porto.

Celid. Duro ſaſſo adorato, tu, che tante volte bagnato dalle mie lagrime ſenza ammollirsi, mi dimoſtraſti le tempre della mia ſorte piu dura, contentati,

che

che dalla tua durezza apprenda anch'io fra tante pene la costanza, e sù le cenéri infauste, che tu racchiudi nel seno, l'afflitta Celidaura deponga il lutto. 184
Eccoti, ó Celeno la destra, e con la destra lo scettro di Negroponte.

(*Mentre Idaspe stende la mano, esce Celeno in furia.*)

SCENA DECIMA.

Celeno, e sudetti.

Cele. DEH Regina, il Prencipe Linceste, & il Prencipe Ormondo quì tra i cipressi sono alle mani, e se tosto non accorrete, s'vccideranno.

Celid. Cieli, che veggio? Ecco Celeno. (*Guarda hora l'vno, hora l'altro.*)

Idasp. Ah Celeno, tu mi troncasti le mie fortune.

Celid. Celeno, oh Dio! che prodigij son questi?

Idasp. Corriamo, ó Madama, à frastornare il duello, e poscia scopriransi i prodigij. (*entra*)

Celid. Io son fuori di me stessa.

SCENA VNDECIMA

Celeno, e Linceste.

Cele. MIsera il periglio de Prencipi, e lo spauento mi han resa in ca ura-

cauta nel discoprire l'inganno.

Lin. prende per vn braccio Celeno con la spada nuda) Eccolo, t'hó pur giunto, ò scelerato.

Cele. Ohimè, Linceste, perche m'vccidi?

Lin. Ah empio, e come mi conoscesti?

Cele. Per mia sventura sol ti conobbi

Lin. Parla, e presto, ch'io t'immerga questa spada nel cuore, sciframi gl'inganni, e l'ombre, che con empia magia chiamasti dall'inferno per mia ruina.

Cele. Et è possibile, ó Barbaro, che tu non rauuisi quel volto oggetto vn tempo dell'amor tuo, hora dell'odio? son'io cosi trasfigurata nelle sembianze, come tu sei negli affetti? mirami, ô spietato, e riconosci la sventurata Filandra, la tradita, l'abandonata. Specchiati nello stato infelice d'vna Principessa raminga, e se alla fede infedele de tuoi sperginei, impegnai misera con gli affetti l'honore, contentati, pietoso Linceste, che a prezzo di queste lagrime amare io lo riscuota dal tuo pentimento.

Lin. E tanto ardisti, ó scelerata? e tanto ardisti se il tuo sangue macchiato d'impudicitia nõ hà rossori per le tue guancie? Dimmi, dimmi, perfida, a che venisti? ad allettarmi con tue bugiarde lusinghe? a richiamarmi a i lupanari della tua Regia? t'inganni, empia, t'inganni.

Cele. Ah Prencipe; Prencipe ingrato; e perche mi rimproueri quelle macchie, di cui tu fosti cagione? Errai, è vero, contro il Cielo, contro l'honore, contro me stessa, ma contro Linceste d'altra colpa non sono rea, che di troppo affetto. Si si, di troppo affetto peccò Filandra, di poca fede Linceste. E pur Filandra è la scelerata, e Linceste fa da censore, Filandra ascolta i rimproueri, e Linceste non vuol'vdir le preghiere.

Lin. Taci, bugiarda, ch'io non ti rimprouero quelle colpe, di cui mi rese complice vn affetto malnato; ma sappi, che il Cielo sdegnato contro il tuo fallo, mi fè palesi i miei torti, e la tua lasciua incostanza, e quest'occhi medesimi spettatori del tuo delitto furon ministri del mio disinganno allora, che fra le braccia d'vn nuouo drudo godeui in vn tempo del tradimento, e beffeggiauì il tradito.

Cele. O mentitore, infame, fraudolento, spergiuro Così si tessono calunnie all'honestà d'vna Dama reale? così a danni della mia innocenza vai palliando la tua perfidia? Io rea d'inconstanza lasciua? Io tra le braccia d'vn nuouo Amante? e come? oh Dio, al rimbombo di voci così sacrileghe nō si suellono dalle radici queste piante, non apre le sue voragini la terra? Tiranno, barbaro, inumano, sacrilego.

Lin. Sprezzo del pari e l'amor tuo,

tuo ſdegno, giache nell'amore mi tradiſti, e nello ſdegno mi calunnij.

Celen. s'inginocchia) Deh mio caro Linceſte, ſe non hai cuore di Tigre, ſe non hai viſcere di macigno, porgi vna volta l'orecchio, non dico ad amore, ma alla ragione alla giuſtitia. In che ti offeſe vna miſera? qual nuouo Amante ſognaſti? ah ſe le fiamme di Celidaura t'han reſo di gelo contro Filandra, vccidimi più toſto, ch'io tel perdonp ſenza incolparmi di non mai ſognati delitti; baciarò quella mano, che mi ferisce; e rinuntiando quest'anima, che tu rinuntij, chiamaró pietoſo Linceſte, che mi ſottraſſe alle ſuenture all'infamia.

Lin. Ah che più non poſſo, ne deuo aſcoltar le lagrime d'vn coccodrillo, gl'incanti d'vna ſirena. Ma d'vn, *V*liſſe, che ha incerate l'orecchie ti fingi indarno la pudica Penelope. *Ob Linceſte, Linceſte vedeſſi la tua Filandra accarezzare ſe vn Caualier ſi leggiadro*. Ti vidde Linceſte, ti vdì Linceſte per sua ventura in ciò ſolo infelice, che non potè ſuenarti a piedi l'indegno vſurpatore de ſuoi contenti. E tu ſperi ancora di luſingarmi? & io ſoffro ancora di riſponderti? Maledetto quel fato, che mi conduſſe al tuo Regno, maledetto amore, che mi fè ſchiauo d'vna beltà proſtituta; e maledico ancora l'odio indelebile, ch'io ti porto, mentre queſto ad altro

non vale, che a tormentarmi con l'odiosa memoria d'vn'oggetto abborrito. (*parte*)

Celen. Grida forte) Linceste, Prencipe, crudele, perchè ti parti, e non m'vccidi? ah ch'io chieggio alla tua clemenza ciò, che mi nega la tua tirannide. Santi Numi del Cielo, voi, ch'oppressa mirate la mia innocenza, voi, che nell'interno dell'anima oh Dio, sento mancarmi lo spirito, & vn'affanno mortale mi toglie pietoso il senso de miei tormenti. Io moro, Linceste, io mo-- (*suiene*)

SCENA DVODECIMA.

Pannuntio con la spada, e Celeno

Pan. E Che? se crede de sà con qualche marmotto, de volenme scambià le lettere, senza domannanme licenza? se lo retrouo, gli voglio fà vedè, chi è Pannuntio, quando gli salta il naso sù la mostarda; (*inciampa in Celeno, e cade in terra*) Diauolo tiecate, non c'è mancato gniente, che non sia cascato. Toh! è Celeno, che dorme. à a te ci hó colto, sei spedito poueromo. (*proua d'cauar la spada, e non può*) Oh sta bè tosta, veh. manco mó? Poh só bè disgratiato! non c'è remedio, me bisognarà fa con li sgroguoni. hora conta, sai in si a venticin-

que. Là come ſtà ſpallido! pare proprio vn morto de quelli, che non reſiatano. Laſciame ſenti vn pò il porzo: ſentimo vn'pò queſt'altro; a dilla non me ne tentenno troppo. Biſognia, che ſia, morto de ſicuro, non reſiata da neſuna parte. Poh, adeſſo me l'imagino, come è andata la coſa; coſtui era indouinarello, e s'ha indouinato, ch'io lo voleuo ammazza, e però ha voluto mori prima, per non me da queſto guſto a me; oh va, c'hai fatta vna proua.

Celeno ſi moueva vn poco.

Pan. Oh, ſe moue! biſognia, che non ſia morto bene bene. zitto, zitto, hò penſata vna coſa: gli voglio cerca le ſaccoccie inanzi, che reſuſciti, e ſe ce trouo la lettera, me la voglio repiglia ſenza facce a queſtione.

Celen. Ah.

Pan. Bè, non vuoi ſeguità? eh só bè matto a datte vdienza. (*gli mette vna mano in ſaccoccia*)

Celen. Deh.

Pan. Te tocca a dì C., e nó D. (*tira fuori vn ritratto*) vn ritratto! e ce ſta dipinto vn bel giouine i, i. tutto s'aſſomiglia a Dolmiria, (*rimette mano in ſaccoccia*) e queſto ſ ſara vn'altro ritratto. Pare giuſto il ritratto mio. Oh, toh, toh! non m'ero accorto, ch'è vno ſpecchio. Ah ah, ah, è ſtata bè da ride, laſciame vedè vn pó,

co-

come sò bello (*fa varie smorfie allo specchio*) sò belluccio qualche volta, sapete? (*ricerca di nuouo*) e qui che cosa ce farà? (*suolta vna carta dentrò la quale c'è vna fittuccia*) Vna fittuccia. Oh scuro mene! adesso la reconosco, la fettuccia, che donai a Lidia. si eh? poltroncella sfonnatella, me fa crompà le fettuccie pè donalle a costui, e poi dice, che me vó bene, mentuccia tù, e io me pigiio cicoria. (*cerca di nuouo*) Vh quante lettere! e che ha sualisciato il procaccio? e chi la reconosce mó quella che ha rubbata a me?

SCENA DECIMATERZA.

Egisto, e Sudetti.

Egis. CHe fai qui tù?

Pan. Oh, a tempo sete vehuto, aiutateme tantino a tira sto fodero.

Egis. Che vuoi far di questa spada? che robba è questa? chi è costui?

Pan. Vh, vh, ce n'è più de interogatorij? io mó non pozzo responne à tante cose insieme.

Egis. Oh che pazzo!

Pan. Pazzo? huomo da ceruello me doueressiuô di. State a senti. Io annauo cercando Celeno per dagli quattro crostini, perchè m'hà scambiata quella lettera, che V. S. sapete, quan-

to lo trouo qui, non sò, se sia morto, ó se voglia mori. gli hó cercate le saccoccie, ecco qui le lettere; capateuela mó voi quella, ch'è la vostra.

Egis. Scanzati di quà. (*s'accosta à Celeno, e gli tocca il polzo*) poueretto, sarà suenuto. Slacciagli il giubbone.

Pann.lo slaccia) I., i, toh, toh, dhe bella cosa! Padrone.

Egis. Che hai?

Pann. Hà le zinne come le femine.

Egis.si accosta, e guarda) Che strauaganze son queste? dammi quelle lettere.

Pann. Eccole, ma la fettuccia la reuoglio io.

Egis. Và a fare i fatti ruoi.

Pann. Buon viaggio a V.S.

SCENA DECIMAQVARTA.

Egisto, e Celeno in terra.

Egis.legge le sopra-scritte delle lettere) L. *Incesta à Filandra* L. *Incesta.* à *Filandra. Delmira ad Egisto.* Ecco la lettera cambiata al mio seruo. L. *Incesta à Filandra. Spinalba à Filandra.* Queste son lettere di Filandra; questo è il ritratto di Incesta, questa è l'impudica Filandra, ben la raffiguro al sembiante. Ah indegna, tu nascondi quel sesso, che pria disonorasti; ma le tue sozzure pur troppo al mondo palesi han di già resa impatiente la giustitia de Numi di ri-

tardarti il gastigo. (*getta le lettere, e caua la spada*) Su Ormondo, che badi? laua pur col tuo sangue del tuo sangue le macchie; principia in Filandra le tue vendette, per terminarle in Linceste, e resistendo a gl'impulsi d'vna fraterna pietà, dimostra al mondo vn'horrido sì, ma giusto essempio del tuo zelo honorato. *Muorì impudica.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Celidaura, Linceste, e sudetti.

Linc. FErmati.
(*ritiene il colpo con la spada.*)
Orm. Ah codardo, ti sottraesti alla pugna per inuolarti al gastigo.
Linc. Ti lasciai, per seguir Celeno, lo giunsi, riconobbi Filandra, l'abandonai e torno a sodisfarti. Ecco, ó Regina, l'infedele Filandra, che mi tradì ecco l'ingiusto Ormondo, che la protegge.
Cel d. Prencipe Ormondo, che spettacolo è questo?
(*Si accosta, guarda Filandra, e poi toglie da terra le lettere.*)
Orm. Vno spettacolo d'infamia.
Celid. legge vna lettera.
Lin. Che pensi, ò mio cuore? quale importuna pietà s'apre il varco furtiuo, oue risiede lo sdegno? Giace semiuiua Filandra, ma tu perche temi? perche so-

sospiti? ah, se la pietà fù chiamata da alcuno compagna d'amore, ma pudica, mal s'introduce in vn cuore, da cui sbandissi l'indegno amore d'vn impudica. Il mio sdegno è guerriero della ragione, e se contro vn'ingiusta pietà giustamente m'adiro, più mi accresce lo sdegno quella pietà, che s'affatiga d'estinguerlo.

Celid. Prencipe di Tracia, leggete questa lettera, che scoprirauui il nouuo drudo di Filandra, s'io non m'inganno; sentirela ancor voi, Prencipe Ormondo.

Linc. legge) Spinalba à Filandra. Madama l'indiscretezza de miei genitori, mi necessita à risolutioni troppo ardite. son destinata sposa ad vn Caualiero da me abborrito in estremo; per sottrarmi à questa sventura, son risolta questa sera di fuggir di mia casa in habito d'huomo, e ricourarmi sotto l'ombra della vostra protettione, fauoritemi dell'ingresso dalla parte del giardino, & attendete sù le cinq'hore vna vostra serua humilissima.

Celid. Che dite Lincelle?

Linc. Oh Dio, son confuso.

Celid. Che vi turba?

Linc. Il rimorso delle mie furie. Dunque il Caualiere da me veduto con Filandra poteua esser Spinalba, e ben l'aspetto, e la voce haueua più di donna, che d'huomo.

Fil-

Fil. Linceſte inumano, perche non m'vccideſti?

Linc. Mio cuore di ſaſſo, perche non ti ſpezzi.

Celid. prende per vn braccio Filandra) Su Celeno rihaueteui, che non è tempo di merite, quando per voi ſi placano le ſtelle.

Fil. Ah Regina, laſciate pur, che muoia lo fuenturato Celeno.

Celid. Morirà Celeno, ma reſtarà in ſua vece Filandra.

Fil. Oh Dio ſon diſcoperta. *(s'alza in piedi.)*

Celid. Ditemi, ó Filandra, chi fu la Dama, che in habito d'huomo venne a trouarui la ſera auanti alla partenza del Prencipe Linceſte?

Fil. Fu Spinalba, che gia fu mia Dama di corte.

Linc. s'inginocchia auanti a Filandra) Oh Filandra troppo fedele, troppo tradita, e qual'inferno di pene s'vguagliarà alle mie colpe, ſarà baſtante alle tue vendette? l'infetno di queſto cuore anguſtiato da tante furie, quanti ſono i rimorſi, che lo tormentano.

SCENA VLTIMA.

Idaſpe, e ſudetti.

Idaſpe s'inginocchia) auanti a Celidaura.) E Voi mia Regina troppo fedele, ma

ma troppo sdegnosa.

Celid. Oh Dio.

Idas. Non cessarete vna volta di fomentar con lo sdegno a voi vn viuer di morte, a me vna morte senza morire?

Fil. E come? ô crudele, così pietoso in vn punto?

Celid. E come. ô caro, tu, ch'eri vn'ombra, tornasti vn'huomo?

Linc. Fui crudele a me stesso, poiche lasciandoui per vn vano sospetto, abandonai le mie delitie.

Idas. Fui vn'ombra; ben lo diceste, poiche scacciato dal mio bel Sole, non hebbi luce, non hebbi vita.

Fil. Dunque sei mio?

Celid. Dunque sei viuo?

Linc. Son vostro, ma vostro schiauo, vostro consorte. (*s'alza in piedi*)

Idas. Son viuo, ma per morire a vostra richiesta (*s'alza in piedi*)

Linc. Spinalba in habito d'huomo m'ingelosì, ma pur la colpa è di Linceste, poiche più tosto douea non creder a gli occhi, che dubitar della tua fede.

Idas. Linceste in habito di donna m'allettò, ma fu lieue colpa in Idaspe; che consagrato al tuo bel Nume, non hauea cuore per altre fiamme.

Celid. Non piu, non piu Prencipe amato sian di Celidaura le colpe, giache di Celidaura furon le pene. Con troppo acerbo rigore ti vendicasti di quello sdegno, che, benche grande, benche osti-

193

nato, non hebbe mai forza contro d'Amore: t'amai a dispetto delle mie furie, piansi con vere lagrime la tua morte mentita, e disperata d'ogni conforto, l'haurei cercato in quella morte medesima, che me l'hauea inuolato.

Fil. s'inginocchia tacita auanti ad Ormondo.

Celid. Prencipe Ormondo, le sciagure della vostra Filandra, il fine fortunato, e le preghiere di Celidaura la rendono degna del vostro perdono.

Orm. Fui a parte di sue sciagure, godo con essolei del fine fortunato, & a i comandi di Celidaura le perdono, e l'abbraccio *(fa leuarla in piedi.)*

Lin. Ma chi piu di Linceste, dourà cercar il perdono, se piu d'ogn'altro egli è col peuole? A voi lo chiedo, ô Regina, se v'ingannai, come Delmira, poiche v'amauo come Linceste. A voi Prencipe Idaspe, se v'allettai per tradirui, poiche offende la vostra Celidaura, chi puo mirarla senza perdere il senno; & a voi Prencipe Ormondo, appresso di cui di mille offese son reo, hora con l'amar Filandra, hora con l'odiarla, hora con gli affetti su la lingua, hora con la spada sù la mano, e come Linceste, e come Delmira, e come Ormondo, e come Egisto, io sempre reo, voi sempre giusto.

Celid. Amate, ò Prencipe, la vostra Filandra, & accertateui, ch'vn'affetto si degno può cancellarui ogni colpa.

Idasp. Goderò, che ad vn'amore mentito

succeda vna vera amicitia.

Orm. Per accertarui del mio buon'animo, l'istessa Filandra sarà l'ostaggio.

Idas. Mi resta di compliire col Prencipe Ormondo, ma la titualità nell'affetto di Delmira nõ mi assicura del suo sdegno.

Orm. Hor, ch'entrambi l'habbiamo perduta, siam più dispotti a consolarci l'vn l'altro, che ad hauerne inuidia.

Celid. Et io vorrei abbracciar Celeno, ma l'essempio di Spinalba, e di Lincestе mi fa temere le gelosie d'Idaspe.

Idas. Se Celeno fu lo stromento di mie fortune, ben'è ragione, ch'egli sia a parte delle vostre accoglienze.

Fil Madama, voi, che siete amante, e siete donna, condonarete al mio amore le colpe, a miei rossori la fuga.

Celid abbraccera Filandra) Da vn'esito felice sa tal'hora cohonestarsi ogni fallo, godete pure, ô Cugina, quelle ventu che son più dolci dopo le pene; e mentr io, caro Idaspe, ringratio il Cielo, che mi ti rende, cessi homai la fiera lutta del mio cuore, cada lo sdegno hor, che trionfa Amore.

FINE.

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE